

EMANUELE GIUDICE

IL SAPORE

dell'aria

novelle stravaganti



Gabrieli

International Editor

Ai miei amici citati,
in anonimo,
in questo libro.
E a coloro
che sanno ancora sorridere.
Nonostante.

EMANUELE GIUDICE

**IL SAPORE
DELL'ARIA**

novelle stravaganti

Gabrieli Editore
ROMA

Tutti i diritti sono riservati

**Pubblicazioni di Cultura
Europea**

© *Copyright* **GABRIELI EDITORE**
International Communications

Via del Gelsomino, 92-98 - 00165 ROMA



Discolpa

Chi ha detto che la fuga è sempre una viltà? A volte può essere un rimedio, una terapia, un modo per vincere. Il disgusto, la nausea, la tentazione del compromesso, o peggio, la complicità nel deteriorare e nell'insulso.

Ecco, per una volta, ho voluto concedermi lo sfizio di uscire dall'usuale, dal consolidato e previsto. E scorrazzare lungo le praterie del frivolo, del lieve, del faceto.

L'approdo immaginato - programmato se si vuole - è il sorriso conquistato attraverso lo scavo nel quotidiano e nel personale nascosto nelle retrovie della memoria. Un tentativo di riappropriarsi di una gaiezza vitale e di una levità che restituisca una scheggia di nuovo al grigio quotidiano dell'esistere.

Perché ogni giorno rischiamo di rimanere impigliati nel vischio, a volte imbarazzante, a volte inquietante, a volte putido, del reale che ci arpiona con i suoi tentacoli e ci affligge con i suoi affanni. Allora ci coglie la vertigine del vuoto e la sensazione di una afasia che si fa subito perdita della capacità di sorridere e ci impedisce di oltrepassare il serio, l'austero, l'accigliato, il cupo. Per non rischiare infine la depressione in cui ci scaglia l'esangue insignificanza dell'oggi, oppure la sua tragica sequenza di orrori.

Demistificare la piaga del giorno, rincorrere un briciolo di spensieratezza, non per uno scialo fine a se stesso e tentato dalla stupidità, ma per riassaporare, una volta tanto, il sapore genuino dell'aria, cioè del vivere.

Un'evasione dunque, ma ragionata e colpevole, di cui anticipatamente sento di dover dar conto, scusandomene senza pentirmene.

E. G.

Telefonite

La pensione

L'avvocato aveva lo scherzo facile. Lo sapevano tutti del resto, perché si era fatta la nomea in paese. Per questo molti smaniavano di ricorrere a lui quando volevano inventarne qualcuna per vendicarsi di un torto subito, vero o presunto, oppure solo per un uzzolo improvviso e incontenibile di bizzarria che consentisse di uscire dal grigio deprimente del quotidiano, scaricando i loro nervi sul prossimo. Magari smettendo, per un po', di amarlo come se stessi, il prossimo.

Lo strumento micidiale per costruire la commedia era, come al solito, il telefono. E' un aggeggio, il telefono, una diavoleria fatta di parole lievi come l'aria, anche quando qualche segno te lo lasciano addosso, a bruciare sulla carne viva. Parole che corrono sul filo, da un punto all'altro della terra, parole assiegate una dietro l'altra, a fare un ponte, trasmigrando da un pilone all'altro, da una cornetta all'altra, da una bocca che parla a un orecchio che ascolta. Telefonite acuta, diagnosticavano amici e complici, come per una malattia della quale è difficile liberarsi approdando a una qualche guarigione.

Sognava sempre l'occasione, l'avvocato. Oppure se la inventava l'occasione, sulle ali della fantasia, sempre incinta di nuove risorse e invenzioni.

D'altra parte, in paese è facile sapere tutto di tutti. Le novità corrono nell'aria come nugoli di moscerini da acchiappare al volo. E la piazza, e la via Cavour, e il circolo dei civili, e quello degli ufficiali in congedo, dove si è soliti bivaccare con le forbici in mano, sono i luoghi in

cui la noia viene smaltita così, con una ciaccia infinita e sapida, piena di lusinghe appiccicose come un vischio che artiglia persone e cose, passa da una bocca all' altra, anche quando si adagia sul banale e l' insignificante.

Ma che fra' Pancrazio avesse riscosso gli arretrati della pensione di sacrista, non era notizia marginale, almeno nell'ottica dell'avvocato. Era come la notizia di un uomo che morde un cane o come quella di una vecchietta che aiuta un boy scout ad attraversare la strada. Inedita e succosa per chi in essa sa scavare con l'ostinazione, che a volte diventa accanimento diretto a spremene, a qualunque costo, succhi da degustare poi sadicamente con gli amici, alleviando il tran tran del quotidiano insapore della vita.

Fra' Pancrazio era una figura rotonda e sanguigna, arcinota in paese. Fratello laico nel convento dei francescani, lo definivano tutti 'fratacchione' per distinguerlo dai frati doc, quelli che celebrano messa e hanno fatto i voti solenni. Povertà castità ubbidienza. Per la verità lui sosteneva di averli fatti i voti, anche se, a stretto rigore e a norma della regola di S.Francesco, non era tenuto a farli. Egli assicurava anche che li osservava i voti, ma spesso non trovava nessuno disposto a credergli, perché tutti ammiccavano, ora sulla sua avarizia, ora su qualche debolezza della carne di cui però non potevano esserci prove testimoniali, ora su un qualche spirito di insofferenza, frequente, pare, verso i superiori.

Comunque, l'avvocato arpionò con mano adunca la notizia della pensione, la voltò e rivoltò più volte come si fa con una bistecca sulla brace, pensò, ripensò, scavò nelle sue fervide meningi, finché non ebbe a cavarne un

progetto dei suoi.

Il telefono, certo. Ma non da solo, chè la risata egli non la voleva tenere solo per sé. Non era egoista l'avvocato. Tutt'altro. Allo studio, per telefonare, si fece accompagnare dunque, com'era solito fare, da tre sodali, addetti alla risata, i quali smaniavano già per la prurigine del caso nuovo, immaginando come l'avrebbe gestito l'avvocato.

Si sedettero tutti attorno allo scrittoio, ansiosi.

L'avvocato alzò la cornetta, fece il numero del convento e attese la risposta e, nell'attesa, costruì rapidamente, prima nel suo cervello adunco e prolifico, e poi nell'eco del suono che già sentiva nelle orecchie, le parole che avrebbe detto, il comportamento che avrebbe tenuto, da giocare su una voce zucchero e miele, cantilenante come la musica gregoriana d'uso in convento, tono grave, flessuoso e cavernoso, e allo stesso tempo lieve e molliccio, che desse credito alla serietà ponderosa dell'eloquio.

Sia lodato Gesù Cristo, sono padre Castelli, il cancelliere della Curia, si presentò cortese e solenne, mi può passare fra' Pancrazio?

Dall'altra parte una voce contegnosa e riverente lo salutò e pregò di attendere un minuto, il tempo di rintracciarlo.

Di minuti ne passarono un paio e parevano eterni, prima di sentire sulla cornetta uno strascicar di sandali e quindi la voce affannata, premurosa e devota del fratacchio.

Pronto, sono fra' Pancrazio, con chi parlo?...

Sia lodato Gesù Cristo, sono padre Castelli, il cancelliere...

Sempre sia lodato, pace e bene, vossia (1) mi benedica, padre Castelli, in che cosa posso servirla? chiese premuroso.

La risposta fu grave, gommosa, e allo stesso tempo vagamente imperativa.

Carissimo fra' Pancrazio, vengo subito al dunque. Ho saputo che lei... che lei..., qualche giorno fa', per l'ap-punto, ha riscosso gli arretrati della pensione...

E a vossia cosa gli interessa..., lo interrompe brusco e subito irriverente fra' Pancrazio, intuendo vagamente un qualche agguato al suo gruzzolo. Le parole, infatti, cominciarono ad arrivargli alle orecchie come pietre. Si sentiva come un bambino scoperto a rubare la marmel-lata, e dentro sentiva germogliare, insolente e proterva, una rabbia da contorcersi, una rabbia di quelle che ti mettono l'anima a soqquadro, e tutto a causa di quell'intrusione per nulla prevista. Pensava ai suoi soldi, quelli che aveva sognato per una vita, che gli erano sem-brati caduti dal cielo, e sui quali temeva che si volessero ora mettere gli occhi e le mani per sottrarglieli canaglie-scamente...

Decise di difenderli con gli artigli e coi denti i suoi soldi, elevando tutte le possibili barriere, i muri e le paratie contro l'usurpatore.

Eh, no...eh, no...caro frate, continuò imperterrita la voce, ora mielosa, ora truce e allo stesso tempo im-periosa più che mai, lei ha fatto voto di povertà e di ubbidienza... lasciamo perdere la castità, che qui non c'entra...

Embè? Che c'entrano i voti?

(1) *“Vostra signoria, titolo che in Sicilia si rivolge alle persone anziane o comunque autorevoli.*

C'entrano, c'entrano... riprese quello, perché lei deve versare il cinquanta per cento di quello che ha incassato alla Curia, come dice il sacro canone in ordine al voto di povertà...

Chìa?... chìa?... chìa...? Ma... ma... ma... Talè, talè, talè... (1) 'A pinsioni mia è, chi c'entra 'a Curia e vos signoria, e u votu di pruvirtà...'

Lei è monaco, sì o no? E allora certo che c'entra... almeno il cinquanta per cento deve versare...

U cinquanta pri cientu? E chi sugnu pazzu... Patri, figghiu... U sapi chi ci dicu? Iu non versu nenti..., mancu 'na capitina'... (2) Mi potete fare anche il pignoramento... mi potete fare... mi potete togliere anche la tonaca, se volete... mi potete fare... Ma guarda che collera che vossia mi sta dando, non potrò dormire stanotte...

Collera o non collera, lei deve pagare, figliuolo, riprese la voce, cantilenando suavisamente. Ora ne parlo al Vescovo e poi torno a telefonarle.

E' inutili, iu nun paju... nun paju... Ma vossia mi deve togliere una curiosità... Ma chi gliel'ha detto a vossia che io ho preso la pensione?

Questo per ora non glielo posso dire, caro fra' Pancrazio, poi in seguito, vedremo..., se sarà il caso, figliuolo...

Ma chi fu per caso l'avvocato Penna? Pirchì sulu iddu 'u sapia... ca comu nu' stupidu ju ci l'havia confidatu... malu pri mia...

(1) Chia: "Che è, che è, che è..." "Talè, talè", etimo derivante dal greco da tradurre: "Guarda un po'"

(2) Neanche un soldo

Non glielo volevo dire, fra' Pancrazio, ma dato che il nome lo ha fatto lei, glielo dico tondo tondo: lui è stato, proprio lui me lo ha detto in un orecchio... L'avvocato Penna, obiettivo di altre avventure telefoniche, era amico e collega, talvolta anche complice dell'avvocato, il quale ora intravedeva la possibilità di giocargli qualche altro tiro...

Ah, pezzu di curnutu... figlio di pu...(qui si morse la lingua per l'improvviso balenargli nel ricordo del voto di castità che comprendeva anche la pulizia del linguaggio) ora glielo faccio vedere iu chi è fra' Pancrazio...

Si calmi, si calmi figliolo, ci vedremo...

Vossia mi benedica, pace e bene, padre Castelli, chiuse in tono cupo fra' Pancrazio.

Sia lodato Gesù Cristo, A presto, fra' Pancrazio...

Il rumore della cornetta che riprendeva il suo posto naturale sul telefono ebbe l'effetto di liberare le risate che si fecero subito convulse, incontenibili, come dimostravano le mani che alcuni si erano portate sulla pancia, quasi che partissero da lì le risate, e lì dentro le si volesse contenere impedendo loro una qualche sortita fuori dalle viscere...

Stanotte non dorme fra' Pancrazio... Un colpo gli farai prendere... E giù a ridere e ancora a ridere, senza freno e ritegno.

Alla fine l'avvocato propose di uscire per prendere una boccata d'aria. Chiusero la porta dello studio e si avviarono verso la piazza, l'agorà dove affari, pettegolezzi, notizie di fatti avvenuti e di fatti sperati, erano soliti intrecciarsi in trame sempre più fitte e consolatorie.

I cento passi rituali di distanza si consumarono tra sussulti residui di risate e facezie di vario conio, che scaturivano dall'accaduto.

La vecchia chiesa barocca attaccata al convento francescano si affacciava su un lato della piazza, appiccicata quasi al teatro comunale, la porta spalancata per accogliere le poche vecchine che erano solite frequentare le liturgie del pomeriggio. Nell'aria qualche rintocco di campane.

Qua e là, nei diversi punti della piazza, bivaccavano crocchi di sfaccendati intenti alle piacevolezze delle conversazioni sugli avvenimenti del giorno, sui fatti propri e, più spesso e con più piacevolezza, su quelli altrui.

Ma guardate, guardate laggiù, davanti alla chiesa... Vedo, o stravedo? Ma quello è fra' Pancrazio..., esclamò uno della combriccola.

Ma si che è lui, è proprio lui, incalzò un altro... e come cammina svelto, sembra che lo abbia morso la tarantola o forse lo stanno inseguendo le vespe.

Andava avanti e indietro, fra' Pancrazio, a passi lunghi e ombrosi e svelti, come a smaltire una rabbia che gli covava dentro come una cimice ostinata assieme alla bile.

L'avvocato non ci pensò due volte. Ci vado, disse asciutto.

Gli altri sgranarono gli occhi come a dire 'ma questo matto è...' Lo seguirono comunque, tenendosi, guardinghi e curiosi, a qualche passo di distanza.

L'avvocato finse di imitare il monaco in quel nervoso andirivieni. Poi, quando gli fu a tiro, lo apostrofò con tutta la gentilezza e affabilità che il caso richiedeva.

Buona sera, fra' Pancrazio, sia lodato Gesù Cristo...

Sempre... rispose grigio.

Mi scusasse, (1) fra' Pancrazio, che è passato per caso di qua l'avvocato Penna?

Il fratacchio ebbe un sussulto di rabbia, gli tornarono addosso, ardenti come quelle dell'inferno, tutte le vampe della collera, e dentro sentì rimescolarsi le viscere, invase anch'esse dalla bile.

Quel fetente... lordo e infame... Ssa' cosa fitusa...(2) Continuò la litania fino allo spossamento dovuto all'esaurirsi del vocabolario. Poi, a mo' di conclusione, esplose: a iddu staju circannu, ché se 'u pigliu, l'uocchi ci scippu, com'è veru Diu...

(1) espressione siciliana che corrisponde al congiuntivo italiano "mi scusi".

(2) fetente, maleodorante

Pronto, Luciano?...

I seggi avevano chiuso i battenti alle 22 in punto, come previsto dalla norma. C'era stato il tempo di prendere un boccone, in fretta, dopo la giornata intensa della conclusione, e di prendersi anche i rimbrotti delle mogli che della politica dei mariti avevano piene le tasche, e poi di nuovo fuori per l'appuntamento, usuale del resto, come in ogni occasione elettorale, presso lo studio dell'avvocato, per apprendere i primi risultati.

Durissima era stata la campagna elettorale, senza risparmio di colpi bassi e di polemiche all'acido solforico, costellate di un batti e ribatti senza fine, con inclusione anche di fatti personali, di accuse e contraccuse, da una parte e dall'altra. Gremitissime anche le platee dei comizi, con corredo di applausi e contestazioni e talvolta anche di fischi, e ogni sera si erano tenuti, altrettanto affollati, i giornali parlati dei principali partiti, con microfoni piazzati all'angolo della piazza. E c'era stato anche un lungo susseguirsi di riunioni di caseggiato e comizi di quartiere che avevano tenuto banco tra le iniziative più seguite. E infine, negli ultimi giorni, come sempre, l'accanito volantaggio lungo il corso e la piazza principale, un volantino da consegnare a ogni passante e uno in ogni negozio, per raccattare gli ultimi voti. Tutto, d'altra parte, rientrava nella liturgia della campagna elettorale.

E ora, dopo tanto dispendio di energie e di passioni, ad altro non si poteva pensare, se non al risultato. Era lì che si annidavano i sogni di successo e gli incubi di sconfitta, premi o castighi per i militanti e per il partito. Conclusione comunque di una quaresima di sacrifici che portavano ad

aspettare con ansia incontenibile il festoso scampanio della pasqua politica.

La postazione per la raccolta dei dati era la segreteria provinciale del partito, collegata costantemente con la Prefettura, dove confluivano i dati provenienti dai vari Comuni e dove si operavano le sommatorie, sezione dopo sezione, comune dopo comune, tutte oggetto di ansiose attese dei dirigenti e dei galoppini dei vari partiti.

Lo studio dell'avvocato si trasformava, per l'occasione, nel sancta sanctorum di tutte le apprensioni e le inquietudini. Ed era lì che il gruppo dei capi, la cosca buona del partito, era solita darsi convegno, generalmente per un'ora attorno alle undici di sera. Anche stavolta ci si era dato convegno lì, dove già, da più di mezz'ora si ingannava il tempo in facezie auto-lenitive e discorsi lievi come l'aria.

Dai, telefoniamo, disse uno finalmente, ché a quest'ora qualcosa si saprà, almeno i primi dati...

Hai una prescia (1) tu... arriviamo a mezzanotte, almeno...

Prescia o non prescia, che c'è di male a telefonare? Luciano sta sempre lì a sbirciare i numeri...

Così, dopo un paio di minuti, l'avvocato si decise e afferrò con tremebonda mano la cornetta.

Pronto, Luciano... Eh?... Che novità abbiamo? Oh, scusi ho sbagliato numero... Come...? Mi scusi...

Ma che tipo sgarbato, mi ha risposto come se gli avessi rotto le uova nel paniere... Questo non sa niente delle nostre ambascie, neppure le immagina, perciò se ne strafotte, concluse l'avvocato, indignato, come se il notturno interlocutore avesse l'obbligo di conoscere, a mezzanotte e passa, le inquietudini politiche del suo prossimo.

(1) *fretta*

Passarono alcuni minuti di relativo silenzio, anzi di relativa volatile chiacchiera, poi l'avvocato tornò a parlare. Solenne come un oracolo di periferia. Arrabbiato come uno a cui hanno ficcato un dito in un occhio.

Sapete che vi dico? Non mi può pace, non mi può... Ma come si permette costui di essere sgarbato con me solo per uno sbaglio di numero... Gliela faccio pagare ora, com'è vero Dio... E senza attendere alcun beneplacito artigliò di nuovo la cornetta.

Sono io, c'è Luciano?

All'altro capo del telefono la cornetta bruciava di irritazione. Una irritazione che era tutta concentrata nella voce, pastosa e roca, una voce germogliata tra il calduccio delle lenzuola e proprio lì disturbata dalla maledizione del telefono squillato nella pace della notte.

Ma lei mi ha telefonato poco fa', le ho detto che ha sbagliato numero... io ero già a letto...

Oh, mi scusi, sa..., non volevo disturbarla, e posò la cornetta sull'apparecchio.

La comitiva già rideva senza ritegno. Poi la chiacchiera sul più e sul meno riprese il sopravvento, appannando la verve ridanciana.

Ma dopo dieci minuti dieci di menare il can per l'aia, l'avvocato di nuovo non resistette alla tentazione del maligno. Riprese in mano la cornetta con mano avida di sorprese.

Sei tu Luciano? Sono io...

E io non ne posso più di lei e della sua maleducazione. Lo sa o non lo sa che è l'una di notte e che la gente a quest'ora ha diritto di dormire?

Ma lei mi sta offendendo, io le ho già detto che ho sba-

gliato, o forse ci deve essere un guasto... con questa SIP...

Ma che guasto e guasto, lei è un maleducato...

Ma come si permette...pensi a lei, piuttosto...ma che gente!... lo redarguì l'avvocato con la migliore faccia tosta del mondo, quindi, offesissimo, riportò la cornetta al suo posto. La rabbia sembrava costruita ad hoc e gli aveva invaso tutte le cellule, a una a una. Fremeva, e neppure lui sapeva perché fremeva. Fremeva come se avesse ragione di fremere.

La conversazione riprese ed era anche stanca ora, faticava a trovare argomenti plausibili che non fossero quelli, ormai stantii, delle elezioni.

Poi l'uzzolo di rompere le scatole al prossimo prese il sopravvento, ingovernabile. E fu di nuovo la cornetta ad essere agguantata dalle mani adunche dell'avvocato.

Pronto, cercavo Luciano...

A rispondere adesso non era più una voce umana, ma un suono che pareva grido strozzato, una furia scatenata nella ricerca delle iperboli da adattare al caso concreto.

L'elenco degli impropri fu lungo, articolato e spesso, e venne ascoltato con pazienza e degnazione dall'altra cornetta auscultante in mano all'imperterrito avvocato.

Vennero altre scuse.

Ci sarà certamente un guasto, ma la prego non si arrabbi, abbia pazienza...

Ma che pazienza e pazienza...all'una e mezza di notte devo avere pazienza...

Io ne convengo, l'ho disturbata abbastanza, e di notte, per di più... Lei d'altra parte, dalla voce mi sembra una persona per bene... Mi scusi sa, sono veramente mor-

tificato...

Va bene chiudiamola qui, purché non torni a squillare il telefono...

Ecco, così va bene... Facciamo finta che non sia successo niente...

Va be', ci mettiamo una pietra sopra, e basta...

L'ho capito subito che lei aveva la voce di una persona per bene... Anzi, sa cosa le dico? Questo per farle capire che in me non c'è stata malafede, né malanimo... Mi piacerebbe conoscerla e poterle stringere la mano come a un amico...

Va be', non ne parliamo più... Ma lei da dove telefona?

Da Vittoria purtroppo, mentre lei abita nel capoluogo, a Ragusa... Io vengo di tanto in tanto a Ragusa, sa, per ragioni professionali, faccio l'avvocato e mi capita spesso di andare in Tribunale.

Va bene, ma dove potremmo incontrarci?

Potremmo vederci al "Mediterraneo", in via Roma. Io verrò a Ragusa martedì prossimo, potremmo vederci alle undici...

E come facciamo a riconoscerci? Io a lei non l'ho mai vista e neppure lei ha mai visto me...

Facciamo così: lei per farsi riconoscere metta un giornale sotto l'ascella e nell'altra mano porti una rosa, una rosa... rossa... per farsi riconoscere... Poi si metta a passeggiare avanti e indietro, sul marciapiedi del "Mediterraneo", sempre col giornale sotto il braccio e la rosa in mano...

Silenzio, dall'altra parte della cornetta. Pareva interminabile il silenzio. Poi, a un tratto, inattesa, incontenibile, irruppe una cascata, che si fece subito valanga,

rovinosa e devastante, ed erano filastrocche irripetibili di ingiurie, pesanti come pietre, adunche come arpioni, acuminate come spade.

A interromperla fu il tonfo della cornetta che si posava, finalmente lasciata in pace, sull'apparecchio, a recuperare la tranquillità della notte.

La religione fai da te

La domanda d'iscrizione

A Vittoria, come in tante parti della Sicilia, forse più che altrove, fede e rappresentazione della fede, gesto e parola, sanno farsi teatro, rivelarsi parte eminente della memoria e dell'identità collettiva, della storia che esce dal singolare per tradursi in plurale, in suggestioni e sensibilità corali che il tempo scalfisce, ma non riesce a distruggere.

Ed era, in passato, l'intera settimana santa a costellarsi di riti e usanze piantate nel cuore della città.

Il mercoledì era una strana folla di sgherri muniti di fiaccole rosse a grappolo, ad aprire i riti della Pasqua con un giro delle chiese alla ricerca del Cristo da arrestare, per conto del Sinedrio. E il giovedì seguiva la processione del Cristo flagellato alla colonna con larga partecipazione di popolo.

Ma il cuore della Pasqua restava il Venerdì, la processione del Cristo morto, con al seguito l'Addolorata, coperta da un manto nero trapunto di stelle come il cielo della notte, e schiere di bambine che chiamavano "le verginelle", vestite di un lutto in bianconero, con in mano simboli della passione, palme e sudari e scalette di legno nero e rametti d'ulivo, e poi soldati romani con elmi e criniere e corazze e manti scarlatti. La crocifissione avveniva nella tarda mattinata, mentre nel pomeriggio si teneva la sacra rappresentazione, "I Parti", recitata da popolani in un testo ridondante di cadenze enfatiche pertinenti alle sensibilità del tempo in cui era stato scritto, che i teatranti caricavano di ulteriori esuberanze ritmiche e vocali.

Ma il cuore di tutti i riti del Venerdì Santo era la congregazione del Crocifisso, protagonista eminente di tutto l'evento, di cui deteneva l'esclusiva, consolidata nel tempo col pieno avallo di santa madre chiesa.

Conservava, nello statuto e nel gesto, un'identità antica e solenne, pregna di una tradizione indiscussa di devozione religiosa che si accompagnava a piccoli privilegi collaudati dal tempo.

I confrati seguivano la processione, alcuni a fianco del Cristo morto, il resto in doppia fila, dietro. Al collo un cordone penitenziale, in testa un intreccio di virgulti d'ulivo, a ricordo, senza spine, della corona di spine.

Avevano, l'esclusiva di inchiodare Cristo alla croce e di schiodarlo, a sera, a rappresentazione conclusa, dalla croce.

Appartenevano tutti alle classi più abbienti del paese, quelle che la gente comune chiamava 'i civili' e ai quali, con malanimo, attribuivano, assieme ai preti, la responsabilità di mettere il Cristo in croce. In piazza Calvario, sul tempietto neoclassico, ma con riferimento malevolo anche al Golgota. "I ricchi e i parrini mettunu 'u Cristu 'ncrucì", mormoravano, probabilmente senza avere neanche consapevolezza di enunciare una verità storica.

Ma cosa vogliono questi? Si chiedeva, a voce alta, Don Geniu Labia, presidente emerito della sacra congregazione, lo sanno o non lo sanno cosa dice l'articolo 5 dello statuto? Egli lo sapeva a memoria l'articolo 5 in cui si dettavano le condizioni per essere ammessi a far parte della congregazione.

Recitava sussiegoso l'articolo, che per essere ammessi, oltre a professare la Religione Cattolica, Aposto-

lica, Romana, a non esercitare uffici spregevoli e odiosi, a non essere di pubblico scandalo, etc. dovevano “essere di condizione civile”. Chiaro no? Che significa ‘di condizione civile’? Forse può essere di condizione civile un carrettiere o un muratore, o uno spazzino? E’ chiaro come la luce del giorno, che i civili sono un’altra cosa... sentenziava don Geniu. Dopo tutto, a parte i piccoli oboli del popolino, trascurabili, a pagare per la festa erano i benestanti, cioè i civili, di cui parlava lo statuto.

Don Geniu queste mormorazioni le aveva perfino udite con le proprie orecchie da due muratori che parlottavano sottovoce, per non farsi sentire da lui. Non le poteva sopportare più queste maldicenze, perché erano un’offesa alla religione e anche una mancanza di rispetto verso ‘i civili’ tra i quali era fiero di annoverare anche se stesso. Cose che ai suoi tempi non si verificavano certo. Perché c’era più rispetto e più religione. Di ciò si sfogava spesso con i confratelli e se ne crucciava di continuo anche in famiglia, fino a farne un chiodo fisso che gli rodeva il fegato e il cervello. Ci pensava anche la notte a quei due muratori che aveva chiamato per dare una mano di calce alle pareti della stanza da pranzo, e si voltava e rivoltava nel letto, senza riuscire a prendere sonno, anche perché soffriva d’insonnia.

E fu così che una sera, dopo le solite giravolte nel letto, quando il sonno arrivò, diventò quasi subito un sogno, nitido ché pareva vero, come quelli che si fanno nelle prime ore del mattino.

Gli sembrava, nel sogno, di essere nella sede dei ‘crocifissari’, vicino alla chiesa madre, ed era solo quando, a un certo punto, sentì bussare alla porta. Pensava, sem-

pre nel sogno, che fosse qualcuno dei confratelli, e andò ad aprire sicuro.

Non credette ai suoi occhi, mentre nella mente gli si affacciava il dubbio se stesse o no sognando, oppure fosse sveglio.

Davanti si trovò un uomo vestito di una tunica all'uso antico, le spalle coperte da un mantello sbiadito, che una volta doveva essere rosso, i capelli lunghi e ricci che gli scendevano sulle spalle, la barba nera e altrettanto lunga, che gli copriva tutto il viso.

Sgranò gli occhi, arretrò di un passo, si confuse fino a balbettare: Eh... ma... chi è lei... cosa vuole?

L'altro tacque a lungo, poi chiese, laconico: Posso entrare?

Don Geniu non ebbe il tempo di rispondere, né si né no, ché quello era già entrato ed era andato a sedersi davanti al tavolo, in fondo alla stanza.

Allorà? lo interpellò ancora, mi vuole dire cos'è venuto a fare qui? Chi è lei e che cosa desidera?

Sono venuto per iscrivermi alla congregazione...

Iscriversi? Ma...ma... deve fare la domanda... Sa scrivere? E... poi, per iscriversi ci vogliono delle condizioni... precise, e anche inderogabili, lo dice lo statuto... Lei è di religione cattolica, apostolica...

Io sono della mia religione... lo interruppe quello.

A don Geniu sembrava, nel sogno, di non capire, perciò incalzò: deve anche garantire che non esercita uffici spregevoli e odiosi...

Eh?... Io non capisco cosa vuol dire...

Non capisce? Allora... senta, c'è ancora un'altra condizione per essere ammessi come socio... Deve essere di

condizione civile... Lei di chi è figlio? Che mestiere fa suo padre?

Che c'entra mio padre? Sono io che voglio iscrivermi alla congregazione... Comunque, se le interessa tanto, mio padre fa il falegname...

Il falegname? Allora no, non può essere ammesso... a norma di statuto, articolo cinque, lettera b)...

Quello restò muto, immobile, assorto in pensieri difficili da decifrare. Il silenzio pareva non finire mai e pareva che lo scagliasse nell'imbarazzo di chi non sa che dire... Meno male che è soltanto un sogno, pensava Don Geniu nel sogno, mentre sentiva che l'imbarazzo andava trasformandosi in qualcosa che assomigliava a una trepidazione, forse a una lontana paura, forse... Poi pensò che doveva subito liberarsi dall'intruso, magari con l'espedito del tagliar corto...

Aprì il cassetto, prese un foglio bianco e glielo porse.

Scriva le sue generalità e sottoscriva in calce con la sua firma. Sottoporro il caso all'assemblea dei professi... Saranno loro a decidere, ma non coltivi molte illusioni, queste cose non sono facili, ne va della serietà della congregazione... perché, nel suo caso, le condizioni per essere ammessi non ci sono.

Quello fece rapidamente quanto gli era stato suggerito, quindi si alzò e si avviò lentamente verso l'uscita, salutando con un lieve cenno della mano.

Don Geniu si rivoltò nel letto, mezzo sveglio, dicendo a se stesso che si era trattato solo di un sogno. Dopo un po' però il sonno ebbe di nuovo il sopravvento.

E tornò a sognare, un sogno che era la continuazione dell'altro sogno.

Era ancora nella sede della congregazione e c'erano quasi tutti i confrati, seduti a cerchio. Ed era lui a parlare. Sottoponeva a tutti l'esame della nuova domanda di iscrizione.

Si tratta di un certo Gesù, chiari, figlio di Giuseppe, nato in un villaggio che si chiama Betlem, un extracomunitario probabilmente. Uno, puntualizzava, che non aveva voluto dichiarare se esercitasse o no 'uffici spregevoli e odiosi', come prevede l'articolo cinque dello statuto, ma che però aveva dichiarato, senza tanti preamboli, di essere figlio di un falegname, forse un carpentiere. Una situazione, questa, ostantiva all'accoglimento della domanda di ammissione perché il soggetto non è 'di condizione civile' come esige lo stesso articolo cinque, lettera b).

Mi rimetto, comunque, cari confratelli, alla vostra saggia decisione. Chi chiede di parlare?

A chiedere di parlare fu il commendatore Bonferri, segretario della congregazione, uomo degno e commendevole sotto tutti gli aspetti.

Io non ho niente contro i falegnami e i carpentieri, ci mancherebbe, ma lo statuto è chiaro e tondo come il sole, e poi, dico, non prossimo creare certo un precedente... se ammettiamo costui, qua finiremo per fare entrare nella confraternita anche i calzolai, i netturbini, i fabbri-ferrai, e chi ne voglia ne metta. Il mio parere quindi è contrario.

Prese quindi la parola il barone Tresci per osservare che lo statuto era legge, e la legge non si discute, si applica e basta. C'era tanto di regio decreto del 6 febbraio 1913, sottoscritto nientemeno che da Vittorio

Emanuele, per grazia di Dio Re d'Italia, e poi c'era anche la successiva approvazione dell'Arcivescovo di Siracusa. Non c'era niente da fare dunque, tanto più se si trattava di uno straniero, che nessuno conosceva in paese, e che per di più non era di condizione civile.

Il padre spirituale, mentre il barone parlava, apriva e chiudeva gli occhi sforzandosi di vincere il sonno.

A questo punto intervenne il professore cavaliere Mòssica per invitare l'assemblea alla prudenza giacché a lui questo nome ebraico Gesù non era nuovo, ne aveva sentito parlare parecchio, e gli pareva, se non ricordava male, che si trattasse di un profeta, il cui padre era sì falegname, ma vantava nobili origini, addirittura regali, quindi, sia pure in via eccezionale, si poteva chiudere un occhio e ammetterlo tra i novizi... Poi, per annoverarlo tra i professi si sarebbe visto dopo, in base al suo comportamento...

Ma che occhio e occhio, lo interruppe, Bonferri, qui si sta equivocando, che c'entrano gli antenati, i nonni e i bisnonni, che sarebbero stati di stirpe nobile... Mica dobbiamo ammettere alla congregazione gli antenati, l'aspirante è figlio di un falegname... punto e basta. Il requisito della 'condizione civile' è tassativo, basta pensare che se tale condizione viene meno nel tempo in uno dei professi, questi deve essere espulso dalla congregazione, non l'avete letto l'articolo nove lettera b) dello statuto? Andatevelo a leggere.

Seguì un silenzio di tomba dell'assemblea, un silenzio che era interrotto solo dal ronfare impertinente del padre spirituale, il quale aveva finito per appisolarsi.

L'imbarazzo invadeva l'animo di tutti, compreso quel-

lo del presidente don Geniu, il quale ora si agitava nel sonno, finché non fu svegliato davvero da un improvviso scroscio di pioggia che si era abbattuto sui vetri della finestra e dal lontano rombare di un tuono. Si svegliò dunque, nel cuore della notte, sudato come un pulcino.

Meno male che era solo un sogno, mormorò a sé stesso, a mo' di conforto... senza però riuscire a soffocare una certa inquietudine.

Aspettò nel letto finché la luce dell'alba non filtrò dalla finestra avvolgendo di viola la stanza. Si alzò, infine.

Non volle raccontare a nessuno il sogno, neppure a sua moglie, la quale, linguacciuta com'era, ne avrebbe parlato per 'l'erca e la merca' (1).

Tranquillo però non si sentiva don Geniu, perché si portava dentro un rovello, un chiodo fisso che non riusciva a controllare. Cosicché, dopo una decina di giorni, tornò di nuovo a sognare, e questa volta la scena era diversa... Gli pareva di bighellonare senza meta in un mondo che non era il suo, un paese che non era il suo, le strade che non gli sembravano le sue, anche se ricordava di averle percorse centinaia di volte. Si stava recando, come faceva spesso, nella sede della congregazione del SS. Crocifisso, meta abituale delle sue inclinazioni devote. In tasca portava sempre le chiavi, aprì dunque la porta e andò a sedersi dietro al solito tavolo su cui, stranamente, era steso un giornale.

Stranamente, perché i giornali erano cose per gente che avesse almeno quattro 'cocci' (2) di lettere, non per chiunque, né per lui che aveva fatto soltanto la sesta elementare. Lo prese in mano comunque, sbirciò qualche titolo, lesse poi la data ed ebbe un sussulto, 13 novembre 2005. Capì, ancora una volta, nel sogno, che stava appunto sognando.

(1) *dappertutto, con chiunque*

Quindi aprì il cassetto del tavolo, cercò lo statuto e non fece fatica a trovarlo, ma notò con stupore che era diverso, non era più scritto a mano in bella calligrafia, ma a stampa, a caratteri nitidi e leggibili, come quelli dei giornali, con una bella copertina a stampa che riproduceva il crocifisso.

Cercò l'articolo 5 lettera b), lo trovò, ma parlava di tutt'altro, dei "ceci del massa' Gnazio" (3) parlava...

Cercò l'articolo che trattava dell'ammissione dei confrati, lo trovò e scoprì che ora portava il numero 9, anziché il 5, lo lesse attentamente: "...professino la religione Cattolica, Apostolica Romana", come prima, pensò; poi seguivano altri requisiti che gli sembrarono partoriti da qualche cervello bizzarro, mentre era scomparso l'articolo che parlava dell'esercizio di 'uffici spregevoli e odiosi', come materia ostativa all'ammissione dei soci. Era pure scomparso, e questo lo gettò nella costernazione più nera, l'articolo che imponeva come requisito per l'ammissione di essere di 'condizione civile'...

Pensò, e ne fu atterrito, che Il mondo stava andandomi alla rovescia..., a rotoli... e che non c'era più religione, né rispetto per gli altri... e lo disse a se stesso con orripilanza, e nel dirlo, si girò come a fare un salto dal letto, nel cuore della notte... Non riuscì più a prendere sonno.

(2) *pochi elementi*

(3) *modo di dire siciliano da tradurre 'parlar d'altro'*

Le campane della matrice

La religione, a Comiso, non era solo rito e tradizione. Era soprattutto conflitto, guerra di campanili, Una guerra secolare, atavica, piantata nel cuore della gente come una gramigna pervicace. Un conflitto che, in forme più velate, dura ancor oggi. Ma parecchi anni fa', alla guerra partecipavano tutti, con fervore e ostinazione e dedizione alla causa dei santi. Ora magari partecipano i più accaniti. Prima, invece, era una passione che obbligava a una fedeltà eterna. I figli apprendevano i primi rudimenti dell'ostilità mentre erano ancora lattanti, venivano confermati al catechismo, che ognuno frequentava rigorosamente dentro le mura turrette della propria parrocchia, da una parte quelli della Matrice, dall'altra quelli dell'Annunziata.

Quelli della Matrice tentavano, senza gran successo, per la verità, di segnalare il significato della parola, ché Matrice deriva dalla parola madre, e perciò ha un primato su tutte le altre chiese del paese, un primato che le deriva dal nome che porta. Balle, rispondevano sfottenti quelli della Nunziata che avevano fatto incidere sulle targhe, sulle carte intestate e sui manifesti dei festeggiamenti, la carta d'identità della loro chiesa, pomposa e inimitabile, 'Prima Insigne Basilica e Collegiata di Maria Santissima Annunziata'. Roba da far venire i brividi agli avversari. I quali, Infatti, si rodevano il fegato, ma inutilmente.

Di S. Giuseppe e della Grazia neanche a parlarne, quelli non contavano niente, erano considerati periferia del mondo e della religione, marginali ed esangui.

Quando poi i giovani si fidanzavano, stavano attenti a non scegliersi fuori dal recinto, cioè fuori dal territorio della propria parrocchia, perchè, in caso contrario, sarebbero volati presto piatti e bicchieri sulle loro teste, col rischio che il matrimonio andasse a rotoli.

Ma i punti veri dello scontro erano anche altri e riguardavano la competizione, le gare all'ultimo sangue e senza badare a spese per il primato. Occasioni dei duelli erano le feste religiose, per le quali davvero si spendevano gli occhi della testa, perchè allora entravano in campo l'orgoglio, il puntiglio e le questioni di principio, o di primato, a cui nessuna delle due parti era disposta a rinunciare, essendo il cedimento atto di viltà. Imperdonabile presso Dio e presso gli uomini.

E ad entrare in gioco era il metraggio delle processioni e dei ceri votivi, l'abbaglio e le foggie delle luminarie, e soprattutto i decibel di bombe e mortaretti, e la loro durata, oltre alla qualità e quantità di bombe baiocche e giochi di fuoco, tutte cose sulle quali non si poteva transigere e sulle quali ci si doveva impegnare allo spasimo, costasse quel che costasse, per non dare partita vinta agli avversari, collezionando figuracce.

E avevano un bel dire quelli della Matrice con tutti i soldi che scialacquavano, perchè non riuscivano mai a superare davvero l'altra parte. Sì, va bene, la festa dell'Addolorata e quella di San Biagio erano fatte con tutti i crismi della grandiosità. Ma come fai a metterle a paragone con una festa come quella della Pasqua che si celebrava all'Annunziata ogni anno nel giorno del sabato santo? Non c'era paragone possibile, e basta. Intanto per la folla che sbucava da ogni angolo, si assiepava in

tutti i vicoli e i crocicchi, riempiva i balconi, i ballatoi e le finestre prospicienti al prospetto della chiesa, mentre qualcuno arrivava ad arpionare perfino i lampioni della luce per conquistare una qualche vedibilità.

Per i venditori di bomboloni, calia, (1) sementi, torroni e palloncini era una pacchia che riempiva le tasche perché nessuno rinunciava ad acquistarne, a parte il fatto che davano colore alla festa, distribuendo gioia a manciate tra grandi e piccini.

Sulla 'vara' (2) era parcheggiato un angelo in carne e ossa, maschio o femmina che fosse, dai riccioli d'oro fluenti a cascata sulle ali di piume appiccicate che svolazzavano sulla tonaca azzurra. Poi c'era la pace tra il Cristo risorto e la Madonna. Così la chiamavano, quasi che tra il Risorto e la Madre ci fosse un qualche screzio o vecchia ruggine da cancellare come succede tra i mortali. A correre verso il Cristo era sempre la statua della Madonna, trasportata a braccia da nugoli di giovanotti ben piantati, pilotati con foga superesibita dal presidente di turno del comitato per i festeggiamenti al quale era riservato l'onore di dare il segnale per l'inizio della corsa.

Poi esplodeva quasi improvvisa una santabarbara di spari e botti, un terremoto che pareva non dovesse finire mai, e spari e scoppi ti rintronavano nella testa, e mandavano in frantumi i vetri delle finestre più vicine, mentre ognuno si tappava le orecchie con le dita per proteggere i timpani dall'aggressione del suono.

(1) *ceci abbrustoliti*

(2) *il fercolo del santo*

E la folla gridava e applaudiva in un delirio di gioia e devozione, e tutti si abbracciavano e baciavano per fare la pace e cancellare, con un colpo di spugna intrisa di generosa esuberanza antichi dissapori e rancori.

E tutti sguazzavano nella soddisfazione, ch  a quest'ora, pensavano e dicevano, parlottando animosamente tra loro, quelli della Matrice saranno verdi d'invidia e di rabbia, e staranno a rodersi il fegato e a mangiarsi i gomiti.

E difatti, il coraggio di infiltrarsi tra la folla dei nunziatari, quelli della Matrice non lo avevano, ch  sarebbe stata un' un'intrusione da lavare col sangue di legnate benedette.

Don Raffele per , da matriciano feroce e irremovibile, il coraggio di vedere da lontano la festa degli altri ce l'aveva, e sbirciava, attraverso la fessura di una complice finestra socchiusa di una casa amica. Lo faceva ogni anno, di soppiatto, ed era una sorta di spionaggio 'tradimentoso' (1) il suo, per poter riferire ai fedeli della sua parte quanto avvenuto e programmare la rivincita alla prossima festa.

Era tra i pi  fedeli e accaniti Don Raffele, uomo di chiesa e di acque benedette, dedito a novene e rosari e primi venerd  e vie crucis, compunto e devotamente esemplare al cospetto di tutti quelli che lo conoscevano e ne ammiravano la compunzione.

Qualcuno, ogni tanto, lo interpellava, tirandolo per la giacca per farlo parlare e avere contezza delle intenzioni della sua parte nella contesa.

(1) vile come un tradimento

Ed egli non si risparmiava, perché lo scilinguagnolo ce l'aveva facile e non lo negava a nessuno, desideroso com'era di interloquio, perché era anche occasione per un empito di autoglorificazione della propria granitica fedeltà a senso unico, cioè a senso 'matriciano'.

Il discorso lo faceva cadere spesso sulle campane della matrice, che erano sette diceva con orgoglio di bronzo e argento incorporato, due in più della Nunziata e anche più pesanti, garantiva, quasi le avesse soppesate tutte, le une e le altre, per cavarne il primato. Poi passava a parlare di sé e gli venivano gli occhi lucidi lucidi. Ho settantacinque anni, rivelava con una punta di orgoglio, e ogni mattina alle sette in punto, senza mai perderne una, vado a Messa e faccio la santa Comunione e il pomeriggio vado al rosario e ogni mese faccio i primi venerdì. Ma una volta, che fosse una volta nella vita, non sono mai stato alla Nunziata, né per la messa, né per il rosario, né per i venerdì, né per altro. Chè questo conto a Dio non lo dovrò dare di certo, concludeva con la convinzione, coriacea e rocciosa, che il peccato più grave di cui rispondere a Dio direttamente, fosse quello di averlo tradito entrando nella chiesa nemica, dove Dio, era convinto don Raffele, non sarebbe mai entrato. Perché Dio stesso, pensava, non poteva che essere 'matriciano'. Come lui.

Il trasferimento

Gli anni cinquanta erano questo: uno scenario di guerra che veniva chiamata fredda per distinguerla da quella calda, ancora viva nel ricordo, con tutti i suoi orrori e mostruosità, e che ora, dopo l'atomica, aggrediva la mente come prospettiva apocalittica che rabbuiava il futuro. Ma sempre guerra era, la fredda, anche se combattuta con armi bianche e, almeno pareva, innocue.

L'obiettivo della politica era l'anticomunismo, la lotta senza esclusione di colpi contro un'ideologia e una prassi politica, il rifiuto radicale di un assetto statale privo di ogni prospettiva di democrazia pluralista. E coprotagonista della politica era la chiesa, reduce dall'esperienza dei comitati civici e impegnata in una battaglia che veniva definita di civiltà, nel segno di un radicalismo comune anche all'altra parte, anche se poi la storia, successivamente, farà piazza pulita del conflitto, soprattutto per la successiva morte naturale del regime comunista sovietico e il dissolversi conseguente della paura.

La chiesa, non si limitava a dare indicazioni sul partito da votare, indicava spesso, con nome e cognome, anche i candidati che meritavano di essere votati.

L'asse portante della politica non era solo il partito di governo, ormai saldamente insediato nelle stanze del potere dopo il plebiscito dell'aprile del 48, ma anche le sue principali correnti, il centrismo popolare e la sinistra interna che faceva ad esso da antagonista.

Non sfuggivano alle ragioni di parte neppure i prefetti, la cui scelta era misurata col metro delle fedeltà alla corrente del Ministro di turno.

Arrivò dunque un Prefetto in provincia di chiaro orientamento centrista popolare, di antica marca scelbiana, nominato da un ministro della stessa congrega e col mandato preciso, si mormorava in giro, di controllare il Vescovo e la Curia, chiaramente orientati verso candidati di centro-sinistra.

Era un burocrate puntiglioso e solerte che coltivava anche l'uzzolo di interrogare i democristiani che gli venivano sotto tiro per sapere di che orientamento politico fossero, magari per aggiornare l'elenco delle persone da tener d'occhio.

In curia accusarono il colpo e stettero silenziosi e guardinghi, pazienti anche, in attesa di poter ordire il contraccollo.

E l'occasione venne con il Congresso eucaristico diocesano, organizzato in una cornice fastosa e solenne, con un dispendio generoso di energie e investendo risorse considerevoli.

Un successo rilevante per la partecipazione di folle innumerevoli, e tutto nella massima regolarità sotto il profilo dell'ordine pubblico e della sicurezza.

Competenze queste che rientravano nei compiti della Prefettura che le esercitava tramite la Questura.

Gli ambienti della Curia e del Vescovado gongolavano per il successo e manifestavano gratitudini a cascate, da elargire a destra e a manca.

Piovero lettere di ringraziamento per tutti coloro che avevano contribuito al successo della manifestazione. E tra queste qualche cervello prolifico di monsignore ebbe l'idea di indirizzarne una al Ministro dell'Interno. A firma del Vescovo, credo.

Una perfida penna la elaborò e compilò con cura e attenzione maniacali alla semantica, soprattutto a quella aggettivale, selezionando e gonfiando ad arte le parole esplicite e quelle sottintese. Si diede fondo a tutta la magistrale untuosità, di alta tradizione curiale, per esternare, attraverso una cura meticolosa del verbo, dell'aggettivo e del sostantivo, un eccesso retorico fuori dalla pratica d'uso comune.

“Illustrissimo Signor Ministro – pare fosse questo il tenore – ci permettiamo esternarle la profondissima gratitudine verso Sua Eccellenza il Sig. Prefetto di questa nostra provincia, per lo zelo, la dedizione e la passione, profusi, oltre ogni limite di generosità e di dedizione, al fine di perseguire, con tenacia e lungimiranza, il successo pieno, eccezionale e di rilevanza storica, del Congresso Eucaristico diocesano che si è svolto nei giorni dal al, in questo capoluogo. L'apporto appassionato e senza risparmio di energie del sig. Prefetto è stato oggetto di profondo apprezzamento e ammirazione da parte di tutta la chiesa, sia nella sua espressione gerarchica, che in quella di popolo...”

Le lodi sperticate e spropositate continuavano per due pagine fitte con l'elenco minuzioso di tutte le provvidenze di ordine pubblico, di sicurezza, di puntualità e di impegno solerte messe in opera dalla Prefettura, etc. etc.

Partì la perfida missiva per approdare, dopo qualche giorno, ai lidi romani, dove qualche zelantissimo capo di gabinetto o segretario, ne diede attenta lettura al sig. Ministro che, trasecolato, ascoltava.

Il trasferimento del Prefetto, in una sede più disagiata e politicamente meno rischiosa della precedente,

arrivò dopo un paio di settimane. Puntuale come il sorgere del sole. Preciso e prevedibile come un orologio svizzero.

I monsignori gongolarono e non riuscivano a stare più nella tonaca allora d'uso comune.

Politichese

Al terzo piano proprio no...

Spoglia e fredda era l'anticamera dell'Assessore, quasi monacale, se non fosse stato per qualche pretesa d'arte affidata a un acquerello di media fattura, appeso alla parete, e ad un pretenzioso calendario con muscolose riproduzioni michelangiolesche che pendeva sotto un crocifisso di plastica impolverato, dietro uno scrittoio Olivetti verdognolo. Sulla parete un cartello bianco-nero annunciava gli orari di presenza in ufficio dell'Assessore. Alle parole d'uso, 'riceve il pubblico' erano state sostituite parole più populiste e carezzevoli, 'l'Assessore è a disposizione del pubblico dalle ore... alle ore...'.

Rampaldi conosceva da gran tempo l'Assessore, interminabili partite a dama giocate all'oratorio e le prime boccate di fumo, giù nel sottoscala, nascosti alla vista del prete, scommettendo a chi riuscisse a lanciare in aria cerchi di fumo che sembravano evanescenti aureole di bambagia, Tempi lontani, ma vivi, come se fossero ieri.

Poi, chissà come, la vita li aveva separati. Ogni tanto un incontro fugace, saluti e passa, ciao... ciao... Finché Michele non si diede alla politica e Nicola lo seppe per caso, leggendone il nome sul manifesto di un comizio, alle ore 18, in piazza Mazzini, parlerà et cetera, et cetera. Ci andò al comizio, più che altro per curiosità, e invece fu catturato, un tonfo imprevisto nella rete della politica, senza neanche accorgersene.

L'iniziazione avvenne dunque sotto il palco, dove ci si ubriaca di parole ed entusiasmi. Michele lo riconobbe subito, lo baciò sulla guancia destra e sulla sinistra, e trovò anche il tempo di dirgli "ti ricordi le belle partite a

dama... Vincevi quasi sempre tu vincevi...” Aveva buttato la rete Michele, e lui, Nicola, c’era cascato come un pesce tonto.

Ora Michele era Assessore, ne era passato di tempo! E lui, Nicola Rampaldi, era rimasto chiuso nel suo piccolo cantuccio, a godersi quel poco che la vita gli aveva riservato, un posto di commesso alla Provincia che gli era piovuto dal cielo come per un miracolo. Da non crederci.

Se non fosse stato per Cosimo Idonea, il suo vecchio compagno di scuola, incontrato per caso, mentre bighellonava tra le bancarelle della fiera di S.Martino, che gli aveva aperto gli occhi... “Falla la domanda alla Provincia, falla, gli aveva detto, che ci perdi? Al massimo la carta bollata, poi ci penso io a segnalare il tuo nome... a chi so io...” aveva concluso amichevolmente.

Come fu, come non fu, si ritrovò coi galloni di commesso, un posto sicuro, un lavoro che non comportava sudori, certo, con uno stipendio modesto che lui sapeva far bastare, con ingegnosi artifici, ai bisogni suoi e della sua famiglia.

Con Michele nacque dunque un sodalizio, una sorta di complicità, impegnarsi a cercare i voti da una parte, rispondere alle poche richieste di Nicola, dall’altra, giacché per mezzo dei santi si può finire in paradiso. Lo dicono tutti. E lo fanno anche.

Tutto questo Nicola lo stava rimuginando in un soliloquio a perditempo, mentre aspettava il suo turno, gli occhi distratti, vaganti tra il calendario, il quadro e l’avviso sulla porta che ostentava generoso la disponibilità dell’Assessore.

E forse fu questa conclamata disponibilità a dargli

coraggio nell'aprire la porta, quando venne il suo turno, esibendo una familiarità che era segnalata dall'amichevole non bussare, a parte il confidenziale esplodere di sorrisi, abbracci e ammiccamenti quando furono faccia a faccia lui e l'Assessore.

L'introduzione fu affidata a cordiali banalità sulla cronaca, un profluvio di parole volte a catturare la benevolenza attraverso una gradualità programmata di eloquio. Finchè Nicola non riprese in mani le redini dell'eloquio.

“Il fatto è esordì con studiato sussiego che qui alla Provincia, quelli del nostro partito vengono stesi per terra perché qualcuno li calpesti, coi piedi...”

L'Assessore capì a volo che il suo compito era quello del giustiziere-vendicatore di torti subiti dagli affiliati alla sua congregazione politica. L'immagine dei suoi fedeli stesi per terra dalla sadica protervia di nemici decisi a punire il prossimo passeggiandogli sulla pancia, gli richiamava alla memoria - chissà perché - infantili battaglie col fratello in cui la vittoria stava tutta nella capacità di atterrare l'avversario e di saltargli addosso tentando, spesso senza esito, di calpestargli le ossa mentre il soccombente metteva in scena una pantomima di lamenti e ululati mirati a mettere in allarme il vincente per indurlo a mollare la presa per pietà o per paura di fargli male.

Ottusamente incapace di cogliere l'orripilanza dell'immagine era l'Assessore, e perciò ostentava una glacialità che serviva, nelle sue intenzioni, ad indurre il suo interlocutore a caricare le tinte del suo dire. Solo a questo poteva servire.

“Se potessero li manderebbero all’inferno, li manderebbero, i nostri...” continuava implacabile il Rampaldi, gli occhi sbarrati e fissi a denunciare uno sdegno incontenibile per una sorta di dissacrazione dell’appartenenza politica che ai suoi occhi appariva scellerata, oltre che abusiva.

L’Assessore aveva sulle labbra un sorriso da Gioconda contraffatta al maschile, lieve, impercettibile, enigmatico. Soprattutto agli occhi dell’interlocutore impegnato nei suoi furori.

Tentò di smorzare l’empito della rabbia del suo amico e sodale politico, invitandolo ad andare al dunque, saltando fronzoli e preamboli.

“Il fatto, vieni al fatto...” gli disse.

Ci rimase un po’ male il Rampaldi per quella interruzione delle sue compiacenze rievocative dei torti subiti, ma non ancora esplicitati. Ingoiò a malincuore l’invito e disse: “Sono vent’anni che lavoro alla Provincia e – a parte la modestia – nessuno mi ha mai mosso un rimprovero o fatto una censura, ché il commesso bisogna anche saperlo fare, prontezza nel rispondere alle chiamate, discrezione, tatto, diligenza...e salire e scendere da un piano all’altro per consegnare carte a questo e a quello. Vent’anni e sempre al primo piano, mi conoscono tutti ormai, mi trattano come uno di casa... con riguardo...”

L’Assessore fremeva nell’attesa di un approdo del discorso che sembrava allontanarsi sempre più dalla conclusione...

“Ora, riprese Rampaldi, arriva costui, questa bella stoffa di Segretario generale della Provincia, che sareb-

be meglio se lo mandassero a fare lo scrivano in Sardegna, e mi trasferisce al terzo piano, così per sfizio, senza motivo, solo perché è andato in pensione l'altro commesso... Ma ti sembra una cosa giusta, ti sembra?"

L'Assessore si sentì all'improvviso colpito da un vuoto della ragione, vittima di una interruzione del flusso delle idee e della capacità di ordinarle e di correlarle. Un misterioso inceppo dei meccanismi cerebrali pensava lo avesse colpito di soppiatto. Sapeva della politica, delle sue anomalie e delle sue bizze, delle stranezze come delle aberrazioni. Soprattutto gli erano note le sue inclinazioni al mercato. Non immaginava però un impatto così originale e strano con le pretese clientelari del suo amico.

Seguì dunque una lunga pausa, una pausa che durò finché non sentì pronunciare al suo amico Rampaldi quella frase che gli era familiare per antiche e logore dimestichezze col lessico della politica.

"...Ma se tu vuoi..., se lo vuoi..."

Capì che 'vuoi' faceva rima con 'puoi' e che tutto era rimesso ad una elargizione di grazia, un po' diversa da quella che fanno i santi, e che a concedere la grazia era chiamato proprio lui, depositario delle sacre potestà di elargizione concesse agli assessori provinciali in carica per scelta popolare. Soprattutto capì che se la grazia non fosse stata concessa, la colpa sarebbe ricaduta sul santo che la negava. E la veste di santo, in questo caso, la indossava lui.

Una volta tanto, allora, decise di giocare il tutto per tutto e di rompere i venerati canoni della mediazione politica.

“Sai che ti dico?” esclamò “ci sono tanti giovani e anche molti padri di famiglia che desiderano poter avere un posto come quello che hai tu, e non sanno dove sbattere la testa... e farebbero il commesso, non al terzo piano, ma perfino in terrazza, all’acqua e al vento... Sai che ti dico allora?”

“Eh?...”

“Dimettiti dal posto, ci sarà sempre uno dietro la porta, pronto ad occuparlo...”.

Si rese conto, l’Assessore, di aver perduto un amico, un elettore, un gregario, al primo piano del palazzo della Provincia.

La cambiale

L'avvocato si divideva tra professione e impegno politico ed era un compromesso difficile su cui esercitare ogni giorno la sua pazienza infinita che mirava alla lungimiranza della carriera.

E la politica aveva le sue regole negli anni sessanta, Ferree e indiscutibili. Anzitutto tra le due 'parrocchie' deputate allo scontro permanente e senza esclusione di colpi e di fendenti. Da una parte il comunismo angoloso e coriaceo, reduce dalle vicende ungheresi e cecoslovacche, trincerato dunque sulle difensive, e dall'altra la democristianeria di uguale e contraria durezza e intransigenza, chiusa anch'essa, ermeticamente, nel bozzolo dell'ideologia e intenta a costruire torri e steccati e ponti levatoi, con l'avallo della santa chiesa ancora legata al fascino delle crociate antistaliniane del quarantotto affidate alle pietrose intransigenze dei comitati civici.

Di qua e di là dunque. Ognuno impegnato allo spasimo nella sua battaglia. E in mezzo il nulla, tranne il fossato della divisione e dell'incomunicabilità. Preti e parroci impegnati a predicare dal pulpito l'efferatezza degli avversari che tenevano in galera preti e vescovi e chiudevano le chiese, destinandole a musei e discoteche, denunciavano. Gli altri, 'i compagni', impegnati a resistere, difendendo anche l'indifendibile e sfogando il loro livore anticlericale in ogni buona occasione che venisse loro sottomano.

E c'era, dall'una parte e dall'altra, un galoppinaggio frenetico, una dedizione alla causa e una passione, a

prova di ogni scalfittura, che non trovavano riscontro nella memoria del passato.

L'avvocato militava in casa DC con forti legami negli ambienti ecclesiali e nel mondo che aborrriva il comunismo.

In questo clima gli capitò di notificare un decreto ingiuntivo a una donna firmataria di un gruppo di cambiali, pare per l'acquisto di suppellettili per l'arredamento di una casa in occasione di un matrimonio. Del figlio o della figlia che fosse. Cambiali che non era riuscita a pagare e che erano state mandate in protesto.

La donna, che abitava in un comune vicino, assunse qualche affrettata informazione sull'avvocato, chi fosse e chi non fosse, dove abitasse e dove tenesse lo studio. Le dissero che era impegnato in politica, ma ella omise di chiedere informazioni sulle sue inclinazioni politiche, dando per scontata la sua appartenenza alla stessa congrega di sua pertinenza.

Decise di andarlo a trovare per indurlo a pretese meno devastanti per le sue finanze.

Arrivò nello studio e attese nell'anticamera il suo turno con la carta in mano.

L'avvocato la accolse con affabile intransigenza, imbastendo, seduta stante, un predicozzo inteso a spiegare e giustificare la sua iniziativa giudiziaria, stante l'inadempienza consumata a carico di un suo cliente.

La donna avviò il suo dire in un labirinto di ragioni e di scusanti confezionate ad hoc per costruire l'altrui benevolenza, tutte legate alle difficoltà della vita, ad una malattia del marito che aveva comportato la necessità di tirare la cinghia per mantenere i suoi tre figli. Per con-

cludere infine chiedendo un abbuono o dilazione che le garantisse di recuperare il tempo per provvedere al pagamento.

L'avvocato elevò qualche debole barriera giuridica, peraltro difficilmente comprensibile per la sua interlocutrice, al fine di contrastare le sue istanze, quindi entrò nella stanza indistinta dei se e dei mai e dei 'vedrò cosa posso fare, purché lei nel frattempo manifesti la sua buona volontà, cominciando a pagare... magari a poco a poco...'

La donna capì l'ineluttabilità e se ne afflisse, sapendo che la strada le si presentava tutta in salita perché le rivelava come problematico l'adempimento, e decise di tentare l'altra carta, più suasiva e lusingante, che teneva in serbo. La carta della politica.

"Avvocato, lei mi deve aiutare, avvocato... perché io non sono l'ultima venuta... Io per il partito mi sono ammazzata di lavoro, dalla mattina alla sera... senza mai fermarmi, e ho litigato con tutti a causa di quel 'cornuto' del parroco e di quella delinquente della Merendino, la consigliera comunale... chè loro al nostro partito ne hanno dato filo da torcere, e io, sa, le ho ridotti tutti e due al silenzio..."

Lontano mille miglia, nella sua testa, di essere caduta tra le zampe del lupo, le quali per fortuna, almeno per quella volta, risultarono spuntate, preferendo egli, il lupo, trarre divertimento dall'equivoco...

"Va bene, signora, lasci andare la politica", riprese suasivamente e senza scoprire le carte, mi porti un acconto, anche piccolo, entro la fine del mese e, per il resto, vedrò ancora di aiutarla..."

Troppo poco per non rilevare l'ingratitude che alligna nella politica.

Il padre, il figlio, gli esami...

Il padre, come tutti i padri che vivono in questo mondo, adorava il figlio, stravedeva, e per lui si sarebbe cavati gli occhi dalle orbite. Solo per lui. La pupilla dei suoi occhi era quel ragazzo, e per questo lo custodiva come un gioiello in una teca, lo accarezzava e lo vezzeggiava. E il culto idolatrico del figlio ci teneva a portarlo a conoscenza di tutti. E tutti un po' lo sfottevano per questo amore spropositato e singolare e gli suggerivano qualche volta di farsi una doccia fredda per non esagerare nel trattarlo con tutti quei 'gatti filippi' (1).

Tutto ciò perché il figlio era venuto tardi, quasi in vecchiaia e in punta di piedi, quando ormai ci si era rassegnati a vivere soli, lui, la moglie, il cane e il gatto. Basta. E non credevano ai loro occhi quando il medico emise il verdetto che la moglie era incinta. Così il figlio era nato, figlio del desiderio di avere un figlio. Ed era divenuto un oggetto da incensare e in cui riversare tutte le cure, le premure e gli 'gnistamenti' (2) possibili. Era cresciuto nelle bambagie questo figlio, e si era fatto grande e grosso, un coccolone dinocolato di un metro e ottanta, senza interessi che non fossero quelli di mangiare, bere, dormire e coltivare qualche blanda amicizia, così tanto per ingannare il tempo e far sapere a tutti che c'era anche lui.

Studiava anche, con l'ostinazione greve dei secchioni che usano la memoria come risorsa unica e solitaria per assimilare qualche nozione e rifilare, a tentoni e a sbalzi, la sufficienza. E anche col fucile puntato di madre e padre che esigevano il suo impegno, a costo della vita, dicevano.

(1) modo di dire siciliano: moine.

(2) piagnistei

Ma egli studiava, pur non sentendosi un gran cervello in capo, anche per ricambiare l'esclusiva d'amore che i genitori coltivavano per lui e che andava, in qualche modo ricambiata. Fu così che, tra la sfilza di quattro, cinque e sei che rigavano le pagelle, senza neanche rendersene conto, finì per arrivare, senza infamia e senza lode, alle soglie degli esami di maturità. Da non crederci. Difatti nemmeno lui ci credeva, ma non i suoi genitori che, in lui, avevano una fede traboccante da ogni lato e ne facevano oggetto di propaganda tra amici e parenti.

Ed è qui che casca l'asino, qui pareva proprio destinato a cascare, l'asino. Al solo pensiero degli esami da sostenere sudava freddo il figlio, e gli veniva la malinconia. E soprattutto veniva al padre la malinconia. Solo che, per il figlio, la malinconia assumeva, giorno dopo giorno, una forma di vera e propria ipocondria. Si convinse davvero di essere malato infine, di una malattia senza nome e senza cura, nella quale crogiolarsi per tutto il santo giorno, sguazzandoci dentro come se fosse acqua e sapone e chiudendosi nel bozzolo della propria ruminante solitudine. E soprattutto contagiando la malattia al padre, al quale trasmetteva le sue ambascie, e in particolare quell'ansia di essere interrogato, esplorato dentro, tagliato a fette come il salame, dai professori. Gente questi ultimi, nati col ghiribizzo di spremere le meningi al prossimo, magari senza cavarne, pensava rancoroso, un qualche costrutto se non quello di cacciarlo nell'incubo, facendolo prima arrossire il prossimo, poi balbettare, e infine impappinare, durante ogni interrogazione.

Il padre si fece prendere dal rovello degli esami an-

che lui, e si diede a pensare al modo come riuscire a superare il muro, che pareva liscio liscio e invalicabile, degli esami che si avvicinavano a passi da gigante. Credeva nei miracoli il padre, aduso com'era a 'fare il viaggio', (1) ogni anno, a San Giovanni Battista. Non solo nei miracoli che fanno i santi, ma anche in quelli che spesso sanno fare gli uomini. Cioè, per esempio, i politici.

Credeva nella politica lui. Quando vogliono - diceva - i politici fanno anche i miracoli.

Decise di fare una capatina dall'onorevole. E comunicò la decisione al figlio, che altro non seppe fare se non annuire come i vecchi pupi del teatro di don Misciù quando venivano tirati per il filo.

E una mattina, mano nella mano e cuore nel cuore, andarono, gonfi di speranza e di sogni a occhi spalancati. L'anticamera era stracarica di clienti e postulanti occupati in un chiacchiericcio senza fine e senza costrutto.

Aspettarono pazienti finché non venne il loro turno.

L'onorevole era, come al solito, premuroso e gentile. E anche allegretto. Chiese in che cosa avrebbe potuto esser loro utile.

Il padre spiegò degli esami, dei professori incattiviti, ch'è il figlio 'ce lo avevano sul naso' (2) e che pretendevano di spremere i cervelli dei figli di mamma come si spremono i limoni, e poi parlò del figlio, magnificandone la serietà, l'impegno nello studio e l'attaccamento alla famiglia, e segnalando quell'unico difetto che aveva, cioè quello di arrossire, confondersi, qualche volta anche di impappinarsi, o impaperarsi, come si suole dire... però contro voglia.

(1) *andare in processione dietro il fercolo.*

(2) *Avere uno sul naso: trattarlo in modo discriminatorio*

Niente, disse, si tratta solo di aiutarlo a superare ‘sti benedetti esami, parlando con qualcuno, che so, il presidente della commissione d’esami, o il preside o gli stessi professori. Con chi parlare lasciava che fosse l’onorevole a sceglierlo. Perché il ragazzo è timido, ripeteva, e quando si trova davanti ai professori gli vengono i sudori, gli gira la testa come una trottola e non riesce a spicciare le parole dalla bocca, come se le si fossero attaccate nel ‘palataro’ (1) le parole...

Ci penso io, esclamò quasi conclusivamente l’onorevole, mi metto a disposizione, parlo con qualcuno, ma quando cominciano questi esami?

Il primo lunedì di luglio, onorevole, disse speranzoso il padre, alle otto del mattino.

Ma lei lo sa chi sono i membri della commissione di esami, almeno di qualcuno lo sa il nome? Se no, come faccio a parlare con qualcuno... Magari perché gli facciano qualche domanda facile facile, oppure lo interrogolino su qualche argomento scelto direttamente dal ragazzo...

Il padre lo guardò stralunato, con lo sguardo di traverso e gli occhi puntati verso il paradiso, ed era anche imbarazzato per la piega che il discorso stava inaspettatamente prendendo perché non riusciva a capire dove potesse andare a parare il discorso.

Onorevole, disse facendosi piccolo piccolo, forse non mi sono spiegato... Il ragazzo è troppo timido, troppo cagionevole di salute, non regge davanti a un esame... Suda, arrossisce, balbetta...

(1) *palato*

Noi dovremmo... cioè lei, se lo vuole... con tutte le amicizie e le conoscenze che ha... basta dire una parola all'orecchio a qualcuno... ch  questo ragazzo gli esami non le pu  fare, glielo giuro, per via della salute, etc., dell'emotivit  etc.... insomma che glielo diano questo diploma, senza tanto pretendere, senza voltare e rivoltare la cosa, ma soprattutto senza sottoporlo allo choc di un esame cos  difficile... Quando si vuole... niente   impossibile a questo mondo... Soprattutto a lei che fa politica...

500 voti per essere eletto

Infine, tra padre e figlio si aprì un secondo capitolo della politica, più denso questo, di significati e di miraggi.

Perché il figlio, senza che né lui né il padre se ne rendessero conto al millesimo, quel diploma alla fine lo aveva proprio conquistato, non si sa come, probabilmente per il rotto della cuffia, come si è soliti dire. Per miracolo o alambiccio della Provvidenza, le cui vie sono davvero infinite. Ragioniere perito commerciale, era la scritta che troneggiava sul biglietto da visita, coniato appositamente in tipografia con tanto di indirizzo e numero telefonico.

E un posticino al mercato non poteva proprio mancargli, date le maniglie di porte autorevoli che il padre artigliava saldamente con mani antiche d'esperienza, senza mai mollarle.

E lì il figlio navigava proprio nelle sue acque, tra cassette di frutta e verdure, via vai di camion e camionette, compilazione di bollette e registri di carico e scarico, riscossioni e pagamenti e tira e molla sui prezzi, tare da calcolare o detrarre, e sconti da praticare o non praticare.

Lo conoscevano tutti ormai in quell'ambiente saturo di continui andirivieni, in un paranoico flusso di commissari, commercianti, scaricatori e caricatori, ausiliari di varia incombenza e sfaccendati di dubbia ascendenza.

Finì, e non poteva non finire così, che un giorno l'onorevole, stretto nelle spire della campagna elettorale, pensò di interpellarlo per metterlo in lista. Il figlio, si

capisce, non il padre, perché era giovane e conosciuto al mercato ortofrutticolo. Quello di compilare la lista del partito per le elezioni era un lavoro da muli, più che da cani, come si è soliti dire. La lista veniva fata e rifatta una ventina volte, prima di presentarla. E non solo per i pentimenti, improvvisi oppure a comando, orchestrati questi ultimi, da mano nemica e improba, ma anche per le notizie che man mano arrivavano, di soppiatto, sulle proposte. Quello lì no, perché è un giocatore d'azzardo incallito, quello ha fatto 'tappi' (1) ed estorsioni a mezzo paese, l'altro si dice che sia usuraio, l'altro ancora pare che abbia un' amante, eccetera eccetera.

L'onorevole, assieme agli altri dirigenti del partito, erano mossi da uno scrupolo che rasentava la pignoleria, perché sapevano che il prezzo da pagare in termini di risultati elettorali era altissimo. Anche perché in paese si conoscevano tutti come una mano conosce l'altra, e con entrambe le mani tenevano un metro per giudicare e misurare, un metro che, secondo loro, era infallibile, soprattutto perché la bussola per orientarsi nel giudicare era un pettegolezzo accanito e senza sconti, alimentato da un profluvio di parole inarrestabile nel suo scorrere, ché quando uno era 'vastasi' (2), vi restava per tutta la vita.

Così, all'interno di questa logica del 'crivo' o setaccio che dir si voglia, il nome del 'ragioniere perito commerciale', di cui si conosceva bene anche il padre, resistette fino all'ultimo ad ogni possibile critica o riserva, per diventare alla fine proposta di inclusione in lista.

(1) debiti non pagati

(2) etimo derivante dal greco, letteralmente facchino. In traslato mascalzone.

Il discorso fu fatto prima al padre, partendo dalla storia di Romolo e Remo, per arrivare infine ai nostri giorni, e c'entrò il comunismo e l'anticomunismo, l'America e la Russia, la democrazia e la dittatura, per arrivare infine alle piccole elezioni che si sarebbero tenute per rinnovare l'amministrazione comunale del Paese. Il tragitto del discorso era accidentato a causa del bisogno di intercalare giudizi lusinghieri sulla famiglia dell'interpellato.

L'approdo, dopo tanta eleganza di eloquio, arrivò gradito e allettante, anche perché la vanità usuale stava acquattata dietro l'angolo e spingeva all'accettazione. Comunque al padre, per vendere cara la sua merce, parve bene tergiversare, tentennare, dilazionare la decisione, magari rinviando alla volontà del figlio, il quale, pur contando quanto il due di spada quando la briscola è a coppe, restava infine il vero destinatario della proposta e, conseguentemente, - lo asseriva il padre quasi che fosse vero - era il titolare ultimo della decisione.

Il figlio, come previsto, se ne andò in giuggiole quando gli fecero la proposta e calò la testa come deve fare un figlio per bene davanti all'opinione del padre, che gli venne enunciata come favorevole, con scaltro sussiego, dagli onorevoli proponenti.

La campagna elettorale cacciò tutta la famiglia del candidato nell'insonnia del fare, che si fece incubo e, allo stesso tempo, vischio e miele di narcisistica compiacenza.

Il conteggio delle aspettative di voto fu messo al centro dell'intreccio elettorale e divenne spasmo di ragio-

neria e acuta ‘calcolosi’ che impegnò la famiglia intera, parenti prossimi compresi, in lunghi studi di strategie da tavolino elaborati con carta e penna alla mano, e cabale di previsione dei risultati dettati da un’enfasi ingovernabile.

Tutto però, a un certo punto, sembrò trovare un premio inatteso e consolante quando il padre, casualmente, ché sembrava averlo mandato sulla sua strada la Provvidenza, incontrò l’onorevole, padre della proposta.

I convenevoli furono lunghi e articolati. I comizi, le riunioni, l’infida protervia degli avversari e altro, tanto altro.

Prima dei saluti, il padre, comunque, così, per soddisfare una curiosità, fingendo noncuranza, avanzò la domanda: Mi scusi onorevole, ma secondo lei, in linea di massima, quanti voti occorrono per essere eletti consiglieri comunali?

Mah... intorno ai cinquecento, seicento voti, penso, non di più...

Quanto?

Cinquecento, seicento...

Allora ci siamo, esclamò giulivo il padre. Noi abbiamo calcolato che mio figlio, tra parenti, amici e conoscenti, riporterà tra i tremila e i tremilacinquecento voti, più o meno... molto più che meno...

Bene, bene, le faccio tanti auguri... festeggeremo la vittoria... Intanto le ricordo la riunione di giovedì, l’aspetto.

Quando arrivò in segreteria l’onorevole trovò il segretario sommerso dalle carte e con il telefono attaccato

all'orecchio come una piovra. Gli raccontò dell'incontro e dei tremila, tremilacinquecento voti. Sai che ti dico? Questi, dopo aver saputo i risultati, lasceranno il partito, ne sono certo matematicamente.

E fu un indovino.

I voti furono 115 e per parecchie settimane non si sentì più parlare né del padre, né del figlio. Scomparsi, wanted.

La digestione della sconfitta fu laboriosa, difficile, traumatica, ma non eccessivamente lunga.

Si concluse infatti, come da previsione, qualche settimana dopo le elezioni, con la notizia, riportata sul giornaleto locale, che, sia il padre che il figlio, avevano saltato il fosso ed erano passati dall'altra parte, arricchendo le file avversarie, le quali guadagnarono nuovi consensi, ma ereditarono nuovi problemi, difficili da quantificare, probabilmente ancora più difficili da risolvere.

Lucido per scarpe

Una distesa di ingenuità. Allegra, inconsapevole, contenta di sé e autoconsolatoria. Una bocca vorace che divora l'umano. La politica è questo ed altro.

Facce da ebeti compiaciute e gaudenti sui manifesti elettorali, discorsi gonfi di banalità e luoghi comuni disarmanti, parole sospese nell'aria, senza che riescano a bucarla l'aria. Apoteosi di sé con vernice di modestia confezionata nei recessi cavernosi dell'io. Al centro, maestosa e tronfia, la vanità di esserci e di contare qualcosa, una vanità che vorrebbe aggredire l'occhio e l'orecchio del prossimo, ma che finisce col ferire il cervello.

Le elezioni, quelle amministrative soprattutto, sono diventate, ora, una vetrina in cui l'occasione di apparire si fa struggente. Malinconica esibizione di sé per una parentesi irripetibile di gloriuzza personale. Le facce ipercolorate ti sorridono accattivanti dai pomposi poster che occupano ogni spazio disponibile, al di là della testarda pignoleria della legge divenuta vacua, a terra tappeti di tesserine colorate per uno scialo di sé sovrabbondante e frivolo, adagiato su slogan intrisi di comuni frasuncole risapute e ripetute.

E a dominare la scena sta anche uno sperpero televisivo che rischia una inconsapevole cafoneria gonfia di gratuite ridondanze e banalità pagate a caro prezzo, che traspaiono dagli stereotipi di parole e immagini per una impietosa aggressione del telespettatore.

Ma c'erano tempi in cui la scena elettorale si popolava d'altro, di più modeste pretese di allettamento, tutte giocate sul comizietto, l'abbraccio e il bacetto all'elettore,

generosi come le promesse, il fac-simile in bianco e nero con una sintesi delle virtù del candidato sul retro e invito consequenziale a votarlo, sull'altra facciata.

Ma soprattutto era il ninnolo a dominare la scena per una pretesa di lusinga elettorale affidata all'elargizione del dono. A dominare la scena erano penne e matite dalle fogge più strane, con l'incisione del nome del candidato e il numero, seguiti a ruota da più originali intuizioni di generosità. Ed erano patacche di latta da portare sulle mostrine, di segno sacro o profano, e temperamatite a forma di qualcosa, e mini quadretti da attaccare al muro, e altro, affidato a fantasie stimulate dalla febbre elettorale.

Nella memoria, c'è a stagliarsi nitido e gustoso, altro caso, segnato dall'originalità commovente dell'inventiva.

Nelle liste elettorali, a fianco dei big predestinati all'elezione, si collocavano gli altri, la plebe anonima dei candidati di serie più bassa, legittimati ad esserci dalla entità della cerchia di amici e parenti da cui pareva fossero circondati e che garantivano voti.

Ma per lui, il signor Prestilode Giacomo, il credito elettorale era dato dalla suo mestiere, che era quello di commesso di un negozio di scarpe in città. Da una vita faceva il commesso, conosciuto e coccolato da tutti per la sua bonomia. Ed anche apprezzato per la sua cortesia e disponibilità.

Quando gli proposero di entrare in lista non titubò, né tergiversò, come d'uso, si sentì lusingato e onorato dalla proposta, accettò e si buttò subito a capofitto nella campagna elettorale lasciandosi arpionare dall'esca della

passione politica.

Venne dunque anche per lui, in aderenza all'uso corrente, il problema del ninnolo da elargire agli elettori per conquistarli, attraverso un presunto e ingenuo *do ut des*, non previsto dalla legge come reato a causa del suo modesto valore.

La solita penna a sfera, la patacca, il quadruccio? Tutte cose scontate e risapute. Voleva essere originale e distinto dalla massa il Prestilode Giacomo, commesso in uno dei più rinomati negozi di calzature della città.

Pensò, ripenso, si arrovellò per una settimana. Alla fine fu un lampo di luce, abbagliante e suggestivo a entrargli nel cervello.

Che attività svolgo io? chiese a se stesso. Lavoro con le scarpe, oggetti d'uso comune, che però, una volta sistemate sui piedi, vanno lucidate con creme e paste di marche varie? Bene. L'idea, allora, facciamola partire dalle scarpe.

Regalare a tutti una confezione di lucido per scarpe. Ecco l'idea. Originale e irripetibile, A regalare al potenziale elettore un tubetto di lucido, ne era certo, sarebbe stato lui e solo lui. Ne fu entusiasta.

C'erano ditte che mandavano in negozio, come reclame promozionale mini tubetti di lucido per scarpe da regalare ai clienti. Frugò nei cassetti, ne scoprì alcuni, scelse il più vistoso, lesse i microscopici caratteri che portavano il nome della ditta e si mise al telefono. Si informò sul prezzo, che gli parve subito conveniente, stabilì il numero di tubetti che potevano occorrergli, intorno ai cinquecento, e trasmise l'ordine, raccomandando la celerità della spedizione.

La stranezza del dono, che egli chiamava originalità, ebbe successo. La voce si sparse subito tra la gente e le richieste ripetute lo autorizzarono a pensare a un successo elettorale, come diretto germoglio di un lucido per scarpe. Tanti tubetti, tanti voti, pensò. E ne gioì.

Il risultato lo cacciò in una sorta di costernazione che scaturiva dall'amara presa d'atto dell'ingratitude umana, o forse dalla scoperta di una scarsa propensione della gente a lucidarsi le scarpe.

Il comizio nel precipizio

Ogni comizio, in campagna elettorale, ha il suo zenit, il punto di eccellenza che probabilmente ne decide l'esito. Almeno così si sosteneva nella democristianeria locale, impegnata allo spasimo in una lotta all'ultimo voto contro avversari arroccati in un'intransigenza senza appello.

Quando poi l'uomo delle cronache si chiama De Mita, allora un suo comizio diventa quanto di più appetibile possa offrire la contesa elettorale, da far pendere la bilancia da una parte anziché dall'altra. Il problema però stava nel suo carattere, corazzato da una scorza dura da espugnare, spesso chiuso in lunghi silenzi scanditi da monosillabi, che erano prodotti esclusivi di una intelligenza di rango, elargita solo agli intimi e coriacea ad influenze esterne. Tutto allora si faceva più difficile, un'erta ripida da conquistare. Tanto più perché c'erano precedenti non incoraggianti: un qui pro quo tra la segreteria della DC locale e quella dell'onorevole, tra un mercoledì e un giovedì contesi per un convegno su temi d'attualità. La segreteria locale imputava a quella di Roma la scelta del giovedì, ma l'onorevole arrivò il mercoledì, il giorno prima, inatteso ospite, e trovò la sezione vuota come il santo sepolcro, di dirigenti neppure l'ombra più rarefatta. Andò su tutte le furie e partì come un razzo alla volta di Caltanissetta dove altro impegno lo attendeva.

Ci volle tempo per dimenticare, e secchi d'acqua a ripetizione sul fuoco, e scuse e contrizioni, sia pur attenuate dall'equivoco che si diceva subito da una parte,

mentre all'altra veniva imputata la cattiva organizzazione di dirigenti e militanti. Tutto comunque finì per sciogliersi in una normalità di rapporti, faticosamente ricostruita.

Ma poi, a distanza di anni dall'episodio, il De Mita divenuto segretario nazionale del partito che si portava a Ragusa per un comizio, era un boccone molto prelibato anche per quelli di Vittoria.

Si immaginò, si pensò, si programmò, con cura maniacale. Ma il problema era quello di convincerlo il De Mita.

Nel giorno stabilito una delegazione, la più autorevole e decisa che si potesse aggregare, si portò a Ragusa per un incontro. L'accoglienza fu distaccata e burocratica, pur in una cornice di rituale cordialità. Le difficoltà erano date dagli appuntamenti già presi, il comizio da tenere a Comiso, il cui 'privilegio' di essere destinata a base dei missili Cruise, rendeva gerarchicamente prioritario un comizio da tenersi in quella piazza. Infine, a scusante, c'era anche la stanchezza.

Ma non ci si poteva arrendere per così poco. L'insistenza si fece dunque pressante, implacabile. L'arma più convincente pareva l'ostinazione nella ricerca degli argomenti per indurre ad accettare. Che la gente sapeva ormai della sua venuta, che c'era stato un impegno organizzativo senza risparmio per settimane, e che la delusione sarebbe stata cocente e dannose le conseguenze per il partito. Soprattutto doveva pesare il fatto che a Vittoria si lavorava in trincea, in uno degli avamposti più rossi d'Italia.

Dopo un tira e molla di venti minuti, venne fuori la

concessione di una visita in sezione per un saluto. Basta.

Furbescamente la delegazione fece finta di accettare, ma per tornare alla carica quando ci si sarebbe trovati sul posto, giocando il tutto per tutto.

La sezione era a dieci passi dalla piazza e l'andirivieni della gente era un brulicame davvero insolito e che faceva ben sperare. Anche per un Segretario nazionale del partito, la massa poteva essere un vischio, una tentazione.

Scese dalla macchina col codazzo di amici e sostenitori, come d'uso. Il segretario della Sezione fece un discorso pieno di strumentali e speranzose premure. A parte l'usuale riferimento all'attualità, all'anticomunismo divenuto ormai un po' di maniera, il discorsetto si concluse col riferimento ormai consueto dalla retorica, alla trincea, all'avamposto, alla mischia in cui si era costretti a operare ogni giorno. Ma era un'antifona per tendere meglio la rete.

Finito il discorso e la risposta rituale e dovuta dell'ospite, il segretario lo affrontò con l'esca di altri argomenti. C'è una piazza piena di gente, gli disse suasivo, ti supplico di dire almeno due parole, magari un saluto per non deludere la gente. Perché la trincea... i rossi... le battaglie all'ultimo sangue... la passione e i sacrifici... Eccetera eccetera.

Si commosse, e inaspettatamente cedette con un secco: andiamo.

Non si era mai vista una folla simile, a memoria d'uomo, una piazza che traboccava di gente da ogni lato, piena in ogni interstizio, una distesa di teste impressionante che ne occupava gli angoli e gli incroci, ne riempi-

va i balconi prospicienti e i bar dove di solito bivaccava gente di ogni risma, adusata alla politica. Una folla che era irresistibile lusinga per chiunque al mondo si fre-giasse del titolo di politico, soprattutto se di livello nazionale.

Ne rimase impressionato anche il Ciriaco. La sua faccia, adusa a una specie di broncio permanente e fresco di giornata, finì per concedere un accenno di compiaciuto e benevolo sorriso concesso a fatica a quegli importu-ni.

Attraversò la piazza a passo sicuro, circondato da una schiera di militanti e gregari venuti all'omaggio da tutti i paesi vicini.

Salì sul palco assieme ai pezzi da novanta della politi-ca provinciale, annusò l'aria, percepì un mormorio dif-fuso, scrutò facce nemiche, sentì aleggiargli attorno insofferenze che dovettero apparirgli arroganti e insop-portabili, e che gli parvero esibire i toni della sfida. Fu così che decise inopinatamente di accettarla la sfida, parlando a muso duro. C'era, a fargli uno scherzo di cat-tivo conio, la sua intelligenza, comunemente ritenuta di spessore rilevante; questa gli infuse nell'animo sicurezza e gli fece da paravento nell'impedirgli di scegliere strade più inclini al dialogo discorsivo e all'ordinaria bonomia.

Disse che non conosceva dove stesse di casa il timore e la paura, elencò i punti deboli e le contraddizioni degli avversari, ne mise a nudo le doppiezze, ci fece entrare l'Ungheria e la Cecoslovacchia, e continuò la litania fino a che non si levò dall'immensa folla, un mormorio che non prometteva nulla di buono... Dopo un po' il mormo-rio si fece grido, corale contestazione, intrusione arrab-

biata che preannunciava baraonde...

Lui continuò e quelli pure, mentre le forze dell'ordine tentavano disperatamente di calmare gli animi, ma era come spingere l'aria con un bastone.

La durò poco, per fortuna, finché non arrivò a un eloquio a cascata come invettiva finale.

Applausi e contestazioni si sprecavano e tutta la piazza sembrava emettere il rombo del tuono. Facendo finta di niente si fecero salire sul palco alcuni bambini in costume siciliano provenienti da Acate con una confezione di fiori e prodotti della terra da offrire all'illustre ospite... Ebbero appena il tempo di metter piedi sui gradini di accesso al palco, quando successe l'incredibile, il paradossale... una imprevedibile ira di Dio nella forma di uno schricchiolìo sinistro e mostruoso, e il palco che crollava impietosamente, travolgendo tutti, pezzi da novanta e bambini, davanti alla folla inebetita e soprattutto divisa tra la costernazione dei fedeli e l'euforia sadica e beffarda degli avversari.

Ora erano tuoni e boati, fischi e insulti, parolacce offensive e controparolacce difensive. I comunisti divennero tutti credenti, anche gli atei militanti, perché era chiaro che Dio stesso era sceso nell'agone politico e parteggiava per quelli che fino ad allora erano ritenuti i suoi nemici, anziché sostenere quelli che di solito avevano l'ardire di proclamarsi suoi amici.

Livide erano davvero le facce dei democristiani, talché molti pensarono che, in un frangente come quello, sarebbe stato provvidenziale un improvviso aprirsi della terra per inghiottire, assieme alla vergogna, la faccia di quelli che ne portavano i segni.

Si seppe poi, dopo mesi dall'affronto, che in occasione di una Festa dell'amicizia, organizzata dalla sezione, uno dei protagonisti tuttofare, preso dall'euforia organizzativa, aveva cercato una sbarra di legno per farne un cartellone pubblicitario e, non avendo trovato ciò che faceva al suo caso, finì col divellere una sbarra di sotto al palco usato per i comizi. Senza dire niente a nessuno, inconsapevolmente, vestì i panni del nemico, sovversivo dell'ordine partitico in cui degnamente militava, scrivendo una delle pagine più inquietanti e nere della storia locale del partito.

Il succo giocoso della politica

Ehi, Titta!... ma dove ti sei cacciato per tutto questo tempo, ti ho cercato come un ago nel pagliaio, volevo parlarti...

Ma io... lei lo sa onorevole, faccio casa e chiesa, come si suol dire, casa e lavoro ... non è difficile trovarmi...

E io non ti ho trovato, ho telefonato cento volte, sai, perché ti cercavo per una cosa importante, mica per una bazzecola...

Eh,... me la dica ora.

C'era una compagnia araba, proprietaria di una nave che cercava un'agenzia seria per una polizza assicurativa, e io ho pensato subito a te, Titta... Ma voleva fare tutto a tamburo battente, peccato che non ti ho trovato, Titta, sarebbe stata una bella occasione per te, ma quelli non potevano aspettare e si sono rivolti ad altri...

Titta sbandò, si stupì, si impappinò e non seppe che dire, gli venne solo un grazie che pareva tirato con le tenaglie dalle corde vocali.

Gestiva una piccola agenzia di assicurazioni, parecchie automobili, rarissime le polizze sulla vita, insomma una cosuccia tanto per sbarcare il lunario.

Tornò a casa, si guardò allo specchio, si scoprì insignificante nel volto e bonaccione, con quegli occhi quasi bovini e le labbra un po' tumide sotto un naso che poteva dirsi camuso... Gli vennero dubbi che non riusciva sciogliere. Lasciò perdere infine, e tornò a uscire. Si imbatté subito, dopo appena una trentina di passi, nel suo vecchio amico Toni. "Fermati, gli disse, guardami in faccia. Come sono? E' cretina o no la mia faccia?"

Dimmelo sinceramente, non farti riguardi...

Ma che ti salta in testa, trasecolò quello, che c'entra la tua faccia? Non hai certo la faccia di un Einstein, questo è vero, però... a dirti che hai una faccia da ebete, ce ne corre... Ma senti, mi vuoi dire che significa tutta questa pantomima?

Ascolta... E gli narrò l'episodio. La compagnia araba, la nave da assicurare, una polizza da affidare proprio a me, neanche fossi il Presidente della Generali... Ma questo mi prende per il...

Ma l'onorevole era fatto così e mica poteva cambiare dall'oggi al domani...

Per lui la politica era un gioco, una pantomima, e anche un pompelmo da spremere per cavarne voti. Basta. Sapeva abbracciare, baciare sulle guance, sorridere, prendere a braccetto, e inoltre aveva la battuta pronta, salace spesso, e la barzulletta a portata di mano. E la gente, che alla politica non sapeva chiedere altro, gongolava, gli faceva le coccole, alcuni perfino lo adoravano. Soprattutto perché egli non sapeva dire di no. Diceva di sì. Sempre. Gli piaceva anche fare sfoggio di aderenze altolocate nelle stanze dei bottoni, che sapeva pigiare a tempo debito parlando al telefono, ma davanti all'interessato, cosicché le malelingue mormoravano che dall'altra parte del filo ci fosse il suo segretario, o magari sua moglie.

Coltivava, parlando di sé, un profluvio gustoso di parole e aneddoti spesso inventati di sana pianta. Oppure no, veri come il sole e la luna.

Quelli che raccontavano quando tornò dall'America, per esempio, non erano panzane. Erano episodi veri, ap-

partenenti al vissuto quotidiano.

A New York aveva scelto di alloggiare al Waldorf Astoria, per sfizio e per gusto di appariscenza. Un membro del parlamento italiano mica può alloggiare alla pensione del “Gambero rosso”.

Aveva un appuntamento importante quella mattina e si era agghindato di tutto punto, lui e la moglie. Ma il caso volle che quest’ultima, quando furono nella hall, si accorgesse di aver dimenticato la borsetta in camera. “Aspettami qui, disse al marito, salgo su, ci metto un minuto”. Lui se ne stette paziente e svagato a passeggiare nella hall, davanti a una grande porta di vetro a quattro ante, girevole.

A un tratto vide, al di là della porta, sulla soglia, una coppia di anziani coniugi americani, di quelli sazi e gaudiosi, made in America. Erano in procinto di entrare.

Premuroso e galante, si fece avanti, artigliò la maniglia e fece girare la porta. Quelli entrarono pronunciando in coro un affabile ‘thank you, tank you’ mentre l’uomo sfilò dalla tasca una moneta da un dollaro e gliela porse. Egli titubò, si smarrì, in un lampo gli balenò l’idea di parlare, di dire che no, grazie... non si disturbassero. Ché la mancia la stavano dando a un autorevole esponente del parlamento italiano, et cetera. Ma l’dea, impertinente forse, – date le circostanze – la dispense subito dalla sua mente come difficile da attuarsi, se non proprio impossibile, a causa del suo stentato inglese che era divenuto uno dei suoi crucci principali anche nel corso di questo suo viaggio negli Stati Uniti.

Il dollaro lo girò, lo rigirò e infine se lo mise in tasca, non senza prima aver ringraziato con un sorriso che oscillava tra il solenne e lo sfottente...

Tornarono in Italia e arrivarono all'aeroporto di Catania stanchi e stressati, soprattutto lui, che qualche problema di cuore se lo portava dietro a causa dell'altro stress, quotidiano questo, quello della politica. Nulla di grave certo, ma ora sentiva come un peso a sinistra, proprio nella parte in cui abita il cuore.

Cominciò ad agitarsi, a entrare in trepidazione. La moglie se ne accorse, entrò anche lei in trepidazione, anche se lui tentava di rassicurarla sminuendo l'importanza dell'episodio,

Passiamo da Filippo, gli propose la signora. Filippo era il suo cardiologo di fiducia al quale era ricorso diverse volte, quando accusava, o riteneva di accusare, un qualche disturbo riferibile al cuore.

Telefonarono seduta stante e lo trovarono. “ Se venite subito, vi aspetto” disse Filippo, il cardiologo.

Arrivarono un po' trafelati, ansiosi anche. Elettrocardiogramma, misurazione della pressione, auscultazione.

“Niente” disse Filippo “un po' di stress... cerca di riposare e di distrarti ora... e metti da parte la politica, almeno per qualche giorno...” E mentre parlava, il medico Filippo, scarabocchiava certi suoi geroglifici su una vecchia agenda blu.

L'onorevole, sospettoso e ancora in preda all'ansia, sbirciò, indagò, penetrò con sguardo acuto di lince tra i geroglifici tracciati nell'agenda, finché lesse e capì, o gli parve di capire, una parola che, nonostante il suo inglese stentato e approssimativo, gli era chiara come S.Chiera di Napoli, e acuta come un punteruolo rovente che gli si fosse ficcato improvvisamente nella carne. Dead. Così lesse. E dead in inglese significa morto, su

questo non potevano esserci dubbi nei suoi ricordi di vocabolario. Morto.

“Senti, disse, senza nascondere l’irritazione dettata dalla paura, mi devi dire cosa ho, con me non devi barare, voglio sapere la verità io...”

“Ma te l’ho già detto... un po’ di affaticamento, lo stress del viaggio...”

“Senti, lo interruppe brusco, devi essere chiaro, cosa hai scritto nell’agenda, sotto il mio nome?”

“Ma niente, via, cose mie, di routine, cose di nessun interesse per te, ti ho già detto che non hai niente, non devi essere apprensivo...”

Ma l’onorevole non era tipo da arrendersi, neanche davanti a un cardiologo che si chiamava Filippo ed era suo amico. Continuò: “Voglio sapere cosa hai scritto, anzi te lo dico io cosa hai scritto. Dead, hai scritto, Dead. Fece lo spilling: Domodossola, Empoli, Ancona, Domodossola. Lo sai che significa dead in inglese, o non lo sai?”

“Oh, Dio mio...” si sciolse finalmente il cardiologo. “Ho scritto GEAD non DEAD. Sai che significa? Dato che non lo sai e lo vuoi sapere a qualunque costo, te lo dico: Gratis Et Amore Dei. Perché la visita, da te non me la faccio pagare... te la faccio gratis e per amore di Dio. Sei contento ora?”

La leggerezza dell'aria

La scienza del buco

*Nel paradiso delle tecnologie avanzate,
nell'America di Bush e Gore del 2000,
il confronto elettorale si svolse sul filo
di una manciata di voti, portando la
contesa all'esilarante, al grottesco...
Che val la pena rivisitare.*

Ditemi che sono reazionario, nostalgico dell'antico e piagnucoloso denigratore del presente, ma io comunque non ci sto. Non desisto.

Per me quel giocattolo - aggeggio che mi fecero trovare i morti quando avevo sette anni - l'ultimo forse prima che venisse allo scoperto quell'affettuosa magagna dei genitori, era uno strumento magico, bellissimo. Quelle palline rosse, blu, verdi e bianche che scorrevano sui fili di un telaio per insegnarmi che due più due fa quattro, attenuarono il mio impatto drammatico con i numeri, le cifre e le cabale dei loro misteriosi incastri.

Poi il pallottoliere andò in disuso, assassinato con crudele empietà dalla calcolatrice, prima da quella a manovella, poi da quella elettronica, talché a un mio amico che insegnava matematica, vendicativamente feci notare che ormai la matematica non serviva più a niente, soppiantata com'era stata, dal nuovo diabolico gingillo.

Ma poi, inaspettatamente, gli eventi mi gratificarono di una inattesa vittoria. Non in Italia, che, come si sa, non sta in prima fila in tecnologia, ma in America. Niente di meno.

Ci avevate creduto che l'America è il santuario del robot, del semovente, dell'elettronico, delle magie tecnologiche? Io sì. E' lo spazio del meraviglioso, dello stupefacente, del mai provato prima, l'America. Meglio: era. Perché ora è avvenuto l'inghippo. Totale nella sua ferocia, beffardo, sfottente e insolente.

E' sorta improvvisa, dopo il sette di novembre dell'anno di grazia duemila, in occasione delle elezioni americane, una nuova branca della scienza: la scienza del buco. Perché dovete sapere - e se non lo sapete fate-ne penitenziale ammenda, per favore - che nella grande America che si pasce di tecnologie, si votava col buco. Non lo so se avviene tuttora. Né mi interessa saperlo.

Niente matite copiative, niente crocette sulla scheda, come nella caverna-Italia, là si usava, a quei tempi non remoti, il buco. Ti davano un punteruolo e... zacchete, facevi un buco sulla scheda accanto al nome che intendevi votare.

Attento però, nel farlo. Prima dovevi scegliere il punto da bucare. Se ti fossi distratto, avresti potuto votare per il tuo nemico, anziché per il tuo amico, e restare cornuto. Dovevi tenere ferma la mano e misurarne la forza mentre tenevi il punteruolo, centrare quindi il buco con occhio di lince, spingere il punteruolo, né troppo lento, né troppo forte, né improvviso, né tardivo.

Se fosse andato bene, avresti votato per il tuo beniamino. Attraverso un buco. Che non è cosa da niente. Al contrario.

Infatti il buco ha un suo blasone di storica nobiltà: era buco la caverna dei nostri antenati e la tana degli animali, quello che i trogloditi, e poi anche noi, praticavano

nel muro per piantarvi il piolo e quello della ciambella anche se non sempre, anche allora, veniva col buco. Poi venne il buco del formaggio svizzero, quello della serratura e quello in cui si rifugia il ragno e dal quale non riesci a cavarlo; infine fu scoperto il buco dell'ozono, poi finalmente venne il buco americano di cui osiamo parlare, il più nobile di tutti i buchi in assoluto, perché destinato ad eleggere, se vanno bene tutti gli altri buchi praticati dalla maggioranza degli elettori, l'uomo più potente della terra.

Questo buco è il più sfaccettato e cangiante del mondo, perché a sfaccettarlo e cambiarlo è proprio l'elettore americano, il quale però non sempre riesce a farlo bene. Come la ciambella, che non sempre viene col buco, così quello americano non sempre riesce ad essere un buco, a volte diventa, dicono i disfattisti, un buco abortito, un falso buco, in gergo americano il buco del coriandolo, cioè di quel pezzettino di carta, 5 millimetri per 5, penzolante a seguito dello strappo, e che la scienza americana del buco ha classificato con diversi appellativi.

C'è il coriandolo appeso, il coriandolo ballerino superiore, quello inferiore, quello di destra e quello di sinistra; poi c'è il coriandolo semichiuso e quello semiaperto, infine anche il coriandolo incinto non forato, formatosi a seguito della debole spinta del punteruolo, tenuto probabilmente da mano rachitica, capace appena di creare sulla carta una protuberanza assimilabile a quella di una gestante.

Fin qui la scienza elettorale. Ma c'è anche altra risorsa del genio americano, ed è la controluce. Si fa così: si

alza la scheda ad altezza d'occhio umano, si mette davanti a una lampada di almeno 100 watt, e si esamina il buco in contro-luce, prima da un verso, poi dall'altro, al fine di poterlo classificare. Se persistono dubbi potete chiudere un occhio e guardarlo con l'altro, poi invertire l'occhio. Alla fine, se siete fortunati, scoprirete se il coriandolo è ballerino, appeso a destra o a sinistra, sotto o sopra, e perfino se è incinto.

Tutto questo va fatto scheda dopo scheda, armati della stessa pazienza illimitata e proverbiale dei monaci certosini. Il sistema è stato chiamato con pomposo sussiego "sistema di conteggio manuale delle schede". Che è poi quello che facevo io per contare le mosche che riuscivo ad acchiappare usando il pallottoliere che mi avevano portato i morti.

Eravate curiosi di sapere come ha fatto Bush a farsi eleggere Presidente della più grande potenza del mondo nell'anno del Signore 2000? Spero di essere riuscito ad accontentarvi.

Probabilmente ho esagerato. Ma il beffardo non è in me, è nel sistema elettorale extra-collaudato dall'esperienza di duecento anni duecento della grande America, che è la più grande democrazia del mondo.

In Italia, invece, quanto a sistemi elettorali... Lasciamo perdere.

Sicurezze lessicali

Mommo si era fatto da sé. Per questo tutti lo ammiravano, in paese e anche altrove. Era arrivato perfino a conseguire il diploma di geometra, e senza tanta fatica, dopo la trafila delle elementari e delle medie, tra una scappata in negozio, le girandole del telefono che non ne voleva sapere di stare zitto, una corsa in banca, più per versare che per prelevare, e una capatina a casa per uno sguardo affettuoso alla moglie e uno scappellotto amorevole ai figli.

Per tagliare le radici dure e contorte della miseria ce l'aveva messa tutta, non dormendo di notte e correndo come un pazzo per tutto il santo giorno. Aveva cominciato quasi per scherzo, acquistando un camion di mattonelle da pavimento a prezzo stracciato, con i pochi spiccioli che gli aveva lasciato morendo suo padre. A vendere le mattonelle aveva impiegato un paio di settimane e ci aveva guadagnato il triplo. Poi, di mattone in mattone, di camion in camion, aveva fatto miracoli: articoli sanitari di pregio, cucine, arredi per bagno e mobili, e altro, tanto altro, tutta merce che si lasciava vendere senza tanti complimenti.

Le ore nere del pane e formaggio e 'capuliatò' (1) erano lontane mille miglia, solo un ricordo erano, e i sogni lo assediavano giorno e notte scagliandolo in una irrequietezza del fare che era insonnia e cruccio e volontà tenace di salire, salire, salire. Sempre più su, per tutti i gradini possibili della scala. In un mondo che prima non era il suo, e che ora sembrava accoglierlo a braccia aperte.

(1) *pomodoro secco tritato.*

Il diploma era stato un traguardo importante, raggiunto anch'esso con fatica, tra un ripasso di numeri, uno di storia-geografia-grammatica e parecchie telefonate di intermediazione supplicante, cui seguivano adeguate regalie, così, tanto 'per 'togliersi l'obbligo' e restare in pace - così diceva - con la coscienza. Sapeva che in paradiso si va accendendo qualche cero ai santi, cosa che egli faceva volentieri, quando fosse il caso.

Ma la grammatica era stata l'assillo più prepotente, un muro difficile da scavalcare, che lui però si limitava, per quanto poteva, a sbrecciare, a scalfire, a perforare con la sua tenace aggressività. Aveva comprato sei vocabolari sei, che facevano elegante mostra di sé nella libreria alle spalle della poltrona girevole da cui partivano i suoi ordini perentori e implacabili ai dipendenti.

Era un vulcano Mommo, attivo e traboccante di lave roventi. E le lave divennero col tempo anche sghiribizzo di parlare, di esibirsi e far sapere a tutti che c'era, ed era anche bravo nelle scalate, come fa un alpino con le montagne. Da meritare l'applauso.

Si inventò una radio dunque, un aggeggio infernale che usava come pulpito da cui ammannire le sue prediche quotidiane, contemporaneamente elargendo, con ritmi generosi e prepotenti, gli spot pubblicitari della sua merce.

Poi venne anche la politica. Un palcoscenico imparreggiabile era la politica, ma anche una brutta bestia che divorava i suoi soldi. Ma dovendo scegliere tra i soldi e la politica, egli dava la precedenza a quest'ultima, ché non era 'lizziro' (1) come tanti.

(1) *avaro*

Era anche una scena la politica, circonfunsa di luci ed ombre, una scena dalla quale poteva rendere edotta la platea del mondo dei suoi successi nella vita.

Ma la radio restava il suo pulpito preferito. Una trasmissione la dedicava quotidianamente al dialogo con la gente, in logorree fluenti e appaganti di incontenibili ed ostinate affabulazioni. Su tutto e sul contrario di tutto. Erano quasi sempre monologhi inventati di sana pianta per dare sfogo al suo bisogno di proclamarsi esistente e di farsi apprezzare.

Ed erano molti quelli che gli facevano ogni giorno l'elenco quotidiano dei torti subiti, delle angherie e delle liti coi vicini di casa, e poi venivano le lamentazioni contro il Comune o contro il governo, colpevoli sempre di questo e di quello. Ed egli rispondeva a tutti, paziente e magnanimo, appagato dalle sue stesse sentenze, compiaciuto dei suoi sermoni.

Uno si lamentava del traffico e della carenza dei parcheggi e lui, sornione, condivideva. Certo, lo so, qui a Trombaca c'è un traffico 'coatico', (1) che toglie il 'sospiro' (2) e nessuno provvede, e tutti si fanno gli affari loro, ma io, caro amico, proporrò al Comune di aumentare 'l'orgasmo' (3) dei vigili urbani per rimettere un po' di ordine in questa materia.

Un altro lamentava l'aumento del costo della benzina, ch  per fare un pieno ci volevano ormai un sacco di soldi, e lui, paziente, introduceva il discorso con un "facciamo una 'promessa', (4) per spiegare che la colpa era tutta degli 'evirati' (5) arabi che avevano aumentato di nascosto il prezzo del petrolio di un tanto al barile, quegli sciagurati, ma che ora,

(1) caotico

(2) respiro

(3) l'organico, la pianta organica del personale.

(4) una premessa

(5) gli emirati

assicurava con intento lenitivo, il governo stava provvedendo a rimediare.

A un marito che gli raccontava della malattia della moglie e della vita da cani che gli toccava fare, svegliandosi di continuo durante la notte, consigliava, paterno, di stare sempre al ‘capezzolo’ (1) della moglie per servirla amorevolmente, come una volta era capitato di fare anche a lui.

E poi parlava anche di politica, del suo partito, a cui aveva dato anche l’anima, senza mai pretendere nulla, giurava, e che ora lo ricambiava, l’ingrato, bistrattandolo e dimenticandone perfino l’esistenza... Se continua così – profetizzava sicuro – qui si ‘pavimenta’, (2) caro signore, la sconfitta del nostro partito alle prossime elezioni...

Poi il dialogo, talvolta, si faceva confidenziale e fraterno ed egli narrava, per radio, della gita che aveva fatto sull’ Etna, qualche settimana prima, con un gruppo di amici, così, per diporto, per uscire dal tran tran della vita quotidiana. Siamo stati alle ‘pernici’ (3) dell’Etna, narrava, a vedere ‘l’erezione’ (4) del vulcano e le assicuro che è stato uno spettacolo davanti al quale siamo rimasti tutti ‘illibati’ (5) per la meraviglia, tanto che abbiamo deciso di tornarci al più presto.

Poi lasciava che le spire roventi del lavoro gli si attorcessero addosso, e si tuffava in direttive, consigli, ordini e divieti. Trattava e sbrigava sempre personalmente i problemi più spinosi e delegava ai commessi le

(1) *capezzale*

(2) *si paventa*

(3) *alle pendici*

(4) *l'eruzione*

(5) *allibiti*

faccenduole più ordinarie. Ma sui prezzi era irremovibile. O almeno chiedeva agli altri di esserlo. Gli sconti doveva farli lui e solo lui. Per ragioni di supremazia, ma anche per ragioni politiche. Perché su ogni sconto, si sa, poteva germogliare una gratitudine e questa trasformarsi in voti alle elezioni, e i voti egli li teneva al di sopra di tutti gli interessi, e soprattutto al di sopra del vile denaro. Li adorava i voti. Così, ad una cliente che voleva acquistare una camera da letto per la figlia che andava a nozze e lamentava il prezzo troppo esoso per le sue esigue finanze, assicurava benevolmente, ‘non si preoccupi del prezzo, signora, ché io le faccio uno sconto e poi le pratico anche una ‘dilatazione’ (1) ché lei rimarrà sicuramente contenta.

Finì che i sei vocabolari sei, continuarono a marcire in libreria, a mostrare se stessi ad amici e clienti, esibendo una cultura della grammatica destinata a rimanere chiusa e polverosa nella cella delle loro pagine, a dispetto di tutte le pretese e le angherie del lessico italiano, di cui in fin dei conti, ora poteva anche fare a meno e infischiarci.

(2) dilazione

Un posto tra i grandi

Il convegno del partito era di quelli importanti, storici, arrivava a dire qualcuno, mosso dall'empito retorico, ma era anche una convinzione largamente giustificata dal rilievo che gli aveva dato la stampa e l'opinione pubblica in genere.

Per questo si teneva a Sorrento, patria della canzonettistica napoletana d'alto conio, e luogo ameno che attirava e favoriva il germoglio delle idee.

A sottolinearne l'importanza, d'altra parte, c'erano nugoli di giornalisti, sparsi dovunque, alla ricerca dannata di qualche parola o gesto che potesse diventare evento sfruttabile per la stampa.

Il teatro era già gremito all'inverosimile e trovare un posto a sedere, vincendo la calca dei pretendenti, pareva impresa impossibile.

Ma l'avvocato, che era sempre toccato dalla fortuna, con la quale teneva un rapporto privilegiato, aveva trovato il posto, non solo per sé, ma anche per gli amici che aveva al seguito, una decina circa, che si erano sobbarcati alla fatica del lungo viaggio. Un posto privilegiato, su due dei palchi situati, come i palchi regali, proprio di rimpetto al palcoscenico da cui era possibile godersi l'andirivieni dei personaggi d'alto rango della politica. I quali, man mano che arrivavano, prendevano posto sulla tribuna che occupava tutt'intero il palcoscenico, conferendo all'evento un'appariscenza e una solennità fuori dall'usuale che parevano mirate a tramandare ai posteri la visione panoramica di tutta la mappa del potere vigente.

Entravano in scena, i potenti, esibendo una cordialità sfacciatamente affettata e rituale, fatta di strette di mani e generose distribuzioni di sorrisi.

Dal palco ci si godeva lo spettacolo con punte di curiosità e di compiacimento d'alto spessore, sentendo quanto poteva valere, in quei momenti magici, l'importanza d'esserci.

C'erano tutti, quelli di cui ogni mattina i giornali riferivano le gesta, gli umori, le opinioni e le decisioni; oppure ne segnalavano difetti, tic, errori d'azione o d'omissione. Erano Ministri e sottosegretari e membri della Segreteria nazionale e della Direzione centrale del partito, e pezzi da novanta dell'economia e della cultura.

Stavano tutti sul proscenio in attesa dell'inizio dei lavori, a scambiarsi sorrisi e strette di mano, oppure impegnati in discussioni serie e sui destini del Paese.

Ma i poveri mortali, chiusi nella modesta gabbia dei segari in cui li aveva relegati il destino, il tempo lo ingannavano a individuare i personaggi che riempivano di sé la tribuna, indicandoli a dito, e scambiandosi opinioni, spesso impietose, su ciascuno di essi.

“Ma quello è Rumor e accanto gli sta Salizzoni e laggiù in seconda fila, quello con gli occhiali non è Cossiga? E guarda come chiacchiera con Donat Cattin... Ma cosa avranno mai da dirsi?”

Colombo, invece sembrava immusonito in un silenzio alieno, insolito. Andreotti nascondeva la gobba, esibendo solo il prospetto della sua figura e Gui pareva come imbalsamato in un ritratto d'epoca ingiallito dal tempo, mentre Scalfaro con l'eterno distintivo dell'Azione cattolica sulla mostrina della giacca, esternava

sorrisi ai suoi vicini di posto.

Moro stava in prima fila, serio e mesto, come al solito, esibendo il distintivo della ciocca bianca di capelli che interrompeva lo scuro del resto della chioma, e tutto inglobava in un silenzio discreto e pudico. Accanto a lui spiccava una sedia vuota. Mesta come lui, la sedia pareva in attesa dell'arrivo di un qualche sedere eminente che la occupasse.

A un tratto, l'avvocato si sciolse, uscendo fuori dal guscio di un silenzio che, nonostante fosse destinato a durare solo qualche attimo, non gli era per niente congeniale.

“Sapete che faccio?” esordì...

“Eh?...”

“La vedete quella sedia vuota?”

“Ehmbè?...”

“Vi faccio vedere l'impossibile... Vado, mi siedo e torno...”

“Una delle tue...” gli disse il vicino, “stai calmo, se no qualcuno dentro ti porta... Ti attaccano sai... Non lo hai visto che sbarramento di commessi e poliziotti c'è davanti ad ogni varco di accesso al palcoscenico? Senza contare i lacchè e i guardaspalle di ogni pezzo da novanta..., pronti a stritolarti...”.

Altri lo sfidarono, come a duello.

“Avanti, va', vediamo come fai... Dai, chè noi ti faremo l'applauso al momento dell'ingresso in palcoscenico, come si fa con le primedonne...”

“Vado, mi siedo e tornò” replicò asciutto e definitivo l'avvocato.

Si alzò, infatti, agitando una mano avanti e indietro, in

segno di invito all'attesa. Sparì in un attimo. Un paio lo seguirono per assistere da vicino all'impresa. Gli altri restarono seduti, preferendo godersi lo spettacolo da lontano, ma da quella postazione comoda in cui si trovavano.

L'avvocato si fece largo tra la folla assiepata lungo i corridoi, chiedendo 'permesso..., permesso...', come uno che ha fretta, o ha qualche incombenza che reclama la fretta, superò la schiera di fotografi e di cineoperatori che affollavano la hall del teatro, scavalcò il banco-libri della "Cinque lune" che ostruiva metà dell'accesso al palcoscenico, e arrivò infine in prossimità delle quinte del lato destro del palcoscenico dove, a guardia del sacro recinto dei potenti, stava una fila di commessi super-indaffarati, a loro volta scortati da solerti poliziotti. Fermavano ogni persona che non gli fosse nota per fama e visibilità e vigilavano solerti e inflessibili per evitare ogni e qualsiasi intrusione di estranei, a salvaguardia della sicurezza dei potenti e dei loro gregari.

L'avvocato, fissò bieco e sfottente la scena, si guardò intorno con uno sguardo a girotondo di centosessanta gradi, indi, con passo sicuro e felpato, procedette.

"Scusi, lei..." chiese un commesso con un fare tra il cortese e il sostenuto.

"Io? Cosa vuole lei da me?" rispose già irritato l'avvocato.

"Ma..."

"Ma che ma e ma... lei non sa con chi sta parlando..."

L'altro tentennò, sbiadì nel volto, incespicò nella parola, si fermò nel gesto. Era tormentato dal dubbio che avesse potuto commettere una qualche gaffe, magari colossale, con tutti quei pezzi da novanta che circolava-

no intorno come mosche cocchiere...

“Ma senta, scusi...” tentò bonario un approccio.

“Ma si tolga di mezzo... Non vede che ho fretta?” interloquì l’avvocato con tono definitivo e inappellabile, intinto di quella sicumera che sapeva sfoderare a tempo debito, e mentre parlava procedeva imperterrito e sicuro verso il palcoscenico.

La sedia accanto a Moro era ancora lì, e ora sembrava ancora più derelitta, in attesa, ormai scontata, di un sedere eminente che la occupasse.

La occupò l’avvocato, che, quanto a sedere, non era eminente, ma sfoggiava noncuranza e compiacimento dopo aver salutato, con cortese degnazione affidata a un lieve movimento del capo, l’on. Moro, il quale rispose, cortese e paziente, al saluto con uno dei sorrisi più mesti della sua carriera. Tanto da legittimare il sospetto, almeno tra noi della tribuna che ridevamo a crepapelle, che egli stesse pensando in quel momento qualcosa come: “Ma a chi mai apparterrà la faccia incognita di costui?...”

Durò cinque minuti, forse sei, il soggiorno ‘storico’ e abusivo dell’avvocato accanto a Moro. Il tempo di una panoramica sulla platea e sui palchi, l’una e gli altri affollati fino all’inverosimile. Scoprì, gustò e misurò il godimento che dà lo stare gomito a gomito coi potenti. Ci sguazzò dentro con cupidigia, arrivando perfino a salutarci da lassù con un lieve, generoso e quasi impercettibile gesto della mano. Ma infine, il panico lo agguantò ed artigliò impietoso. A invaderlo fu il timore che l’avventura potesse interrompersi in modo traumatico con l’arrivo di qualche impertinente poliziotto, sospinto, magari per opera del vigilante di prima, a chie-

dergli conto della sua irruzione abusiva nel palcoscenico destinato ai potenti della terra. Si alzò allora, prima che un simile increscioso evento potesse verificarsi, e tornò baldanzoso sui suoi passi, verso la tribuna dove bivaccavano gli altri gregari pronti all'applauso solidale per il lieto fine di tanta bravata.

E i potenti, almeno per quella volta subirono lo scacco di una vera e propria intrusione plebea nel loro mondo dorato.

Al cinema

Il cinema era lusinga, esca ed allettamento, ma di difficile conquista negli ultimi anni 40 segnati dalle difficoltà e dalle ristrettezze economiche del dopo-guerra. Almeno per noi studentelli delle scuole medie, il cui unico svago, dopo i piccoli sudori scolastici, restava la passeggiata lungo il corso e le scorribande nella villa comunale. Non per tutti, certo. Alcuni, figli di benestanti, potevano permettersi di andarci un paio di volte alla settimana, altri solo la domenica. Altri ancora, e noi eravamo tra questi, una, due volte al mese. Poi, se avevi la fortuna di essere figlio di un maresciallo o di un graduato qualsiasi, il discorso cambiava, al cinema ci andavi gratis, magari ogni sera. Uno di noi, essendo nipote di un capo-squadra dell'Enel, aveva la tessera per il libero ingresso nei due cinema del paese. Erano privilegi di cui menar vanto, perché l'averli significava essere qualcuno, contare. L'Enel erogava energia elettrica, senza la quale la pellicola non si proietta, e inoltre poteva accadere che ogni tanto togliessero la corrente, e allora, senza l'intervento dell'Enel, come si fa a proiettare il film? Bisognava ripristinarla nel più breve tempo possibile la corrente. Ricorrendo all'Enel. Aveva dunque delle benemerienze specialissime l'Enel, estensibili fino ai capisquadra e ai loro figli e nipoti, ai quali si aprivano le porte dei cinema, come se fossero quelle del paradiso.

Poi c'erano i giornalisti, pochi e modesti corrispondenti dei giornali locali, i quali al cinema ci andavano ogni sera perché non pagavano. Il motivo per cui non pagavano non si capiva né allora, né ora.

Ci capitò allora, in una occasione elettorale, di pubblicare un numero unico di taglio polemico-propagandistico. Lo intitolammo “Nespole”, chissà perché, forse per rimanere nel vago o per volgerla al riso. Chissà chi ci disse che occorreva mettere il nome di un direttore anche per un numero unico. Non fu un’impresa facile trovarlo, finché non si decise di interpellare un operaio stradale che aveva il mal della politica e quanto a cervello non era un’aquila.

Ma me la danno la tessera per il cinema? Ci chiese in contropartita.

Ma certo, parliamo noi con il cavaliere Farfalla, assicurammo. Accettò. Farfalla era il proprietario del Cinema Excelsior e teneva anche un negozio nel corso principale, all’angolo con la piazza dove vendeva cravatte alla moda e capelli ‘Barbisio’.

Il cinema era dunque un orizzonte proibito per molti di noi i cui sogni erano gremiti delle varie Mariella Lotti e Isa Miranda e Vivi Gioi e Alida Valli e, tra i maschi, Amedeo Nazzari, Rossano Brazzi e il cantante Giacomo Rondinella.

Il cavaliere Farfalla teneva un solo impiegato factotum per il cinema, che si chiamava don Nicola ed era addetto alle pulizie, a punzonare i biglietti, ad aprire e chiudere i locali, e soprattutto a fare servizio d’ordine nella cagnara dei giovinastri. Era un tipo segaligno e sbilenco, con un paio d’occhiali a caramella che gli pendevano sempre sul naso, e un baffo di modesta figura.

Ma sulla bocca di tutti ci stava per un altro motivo don Nicola. Quando la storia d’amore proiettata in sala raggiungeva l’acme tanto attesa dalla platea succube di

pulsioni erotiche represses, e arrivava un primo piano del bacio dei due protagonisti, dalla platea si levava all' unisono un coro urlato che invocava l'intervento di don Nicola. "Scuccili Nicola..." (1) gridavano a ripetizione, finché la scena non scompariva dallo schermo e gli spiriti bollenti si acquietavano.

La trama del film, in fin dei conti, interessava meno del volto degli attori che spudoratamente si baciavano, gli sciagurati, evocando in ciascuno pensieri 'malaccrati' (2) e provocando frasi scurrili che si incrociavano nella baraonda della sala.

Finì che qualcuno della combriccola, più agile degli altri nell'inventiva, pensò, ripensò alla nostra condizione di esclusi, e alla fine propose. Un'idea rischiosa, ma allettante.

Si sapeva che l'ingresso al cinema, all'ora prevista per l'inizio del film, era una babilonia, una casa del diavolo di urti, spintoni e gomitate per conquistare un posto a sedere, il che non era cosa facile e scontata a causa della ressa che condannava sempre molti a restare all'impiedi. E Nicola si barcamenava come poteva tra la marmaglia per ritirare, più che strappare, i biglietti dalle cento mani protese a consegnarglieli, mettendoseli in tasca per fare più presto.

Sapete che vi dico? disse Saro, io un'idea per entrare al cinema ce l'ho. Gratis come si entra in chiesa.

Tu sei tutto 'ideologico' lo sfotté Claudio, sentiamo, sentiamo...

(1) *dividili, separali*

(2) *Malcreati, sconci.*

Facciamo i biglietti in casa... Bastano alcune striscette di carta rossa, ci stampiamo su una specie di bollo con una finta scritta, e andiamo a darlo a don Nicola...

Puah... sentite questa ora... i biglietti fatti in casa come la marmellata di mia nonna...

Ma via, che c'è di male a provare?

Ci convincemmo.

La carta rossa non riuscimmo a trovarla, ma non ci arrendemmo. Bastò un vermiglio di acquerello su una decina di striscette bianche a farle diventare rosse. Le mettemmo ad asciugare in terrazza, poi con una penna e un bottone tracciamo un cerchio che doveva fingere di essere un bollo e un geroglifico minuto per sostituire la scritta stampata sui biglietti veri.

L'ingresso all'Excelsior era affollato da una marmaglia che sembrava fatta di sardine in scatola, strette l'una sull'altra. Ci facevamo coraggio ammiccando con l'occhio incerto tra timore e spavalderia. Don Nicola sembrava, quel giorno, più confuso del solito, circondato com'era da una folla vociante, le braccia alzate coi biglietti in mano mentre spingeva e sgomitava da ogni parte. Lui li acchiappava a volo come se fossero mosche e se li metteva in tasca invocando "piano, piano, a uno a uno... figli di buona madre... piano... 'ascid-du'...(1)

Acchiappò anche i nostri biglietti fatti in casa, uno qua, uno là, e se li mise in tasca assieme a quelli veri, senza neanche lontanamente immaginare l'imbroglio.

(1) *piano*

Il film era zeppo di sparatorie e duelli all'ultimo sangue, ma non mancarono un paio di baci appassionati a svegliare la platea che tornò a gridare "Scuccili, Nicola, scuccili..." Don Nicola la cagnara la sapeva a memoria e restava indifferente ad ogni richiamo, restio al ruolo di ruffiano invocato dalla marmaglia, nascosto in qualche angolo buio della sala.

Poi ci perdemmo tutti di vista, chi andò a destra, chi a manca, chi a oriente, chi ad occidente, soprattutto verso sopra, al nord.

Saro, il caporione, divenne davvero un capo. Dopo una carriera scolastica brillante e la laurea a pieni voti, si sentì parlare di lui come manager indiscusso di una multinazionale di rango, con una miriade di filiali all'estero dove egli si recava in continuazione, passando da un aereo all'altro. Al cinema ci andò pagando il biglietto, ma perdendo irrimediabilmente il sapore della cose antiche...

In biglietteria stavano avvenenti ragazze ipermoderne e superagghindate. Al posto di don Nicola, segaligno, sbilenco e con gli occhiali a caramella sul naso, in sala, qualche volta stava un qualche baby pensionato con la pancetta, a strappare svogliatamente biglietti per arrotondare la pensione. Oppure, più spesso, qualche stan-gona dalla curve prorompenti. Come Mariella Lotti e Alida Valli. Le cose della vita.

La modista

Era una distinzione sociale il cappello, e anche un espediente per destare l'attenzione e la considerazione degli altri. Per la donna era uno stigma di eleganza che ne segnalava un'appartenenza, il rango sociale, alto o basso, piccolo o grande, di cui ciascuna amava fregiarsi.

Le signore delle classi agiate, della 'gente buona', come si diceva allora, fino agli anni cinquanta, forse anche dopo, non andavano a un matrimonio senza cappello. Ma anche sulle popolane incombeva l'obbligo gradevole del cappello.

“Che c'entra...” si diceva, “una donna col cappello è tutta un'altra cosa...” Nero, con la veletta che coprisse almeno mezzo viso, era previsto come un segno di rispettabilità, soprattutto per la visita di ringraziamento a parenti ed amici, prescritta per l'ottavo giorno dopo le nozze. La visita dell'ottava, si diceva. Una visita marcata da una ritualità esibita e compiaciuta, in cui si annidava anche la pretesa, rassicurante, di un matrimonio celebrato con tutti i crismi di santa romana chiesa.

Entrambi, gli sposi recenti, in rigoroso abito nero. Lui asciutto e azzimato, con i capelli grondanti di brillantina, lei nera come un cimitero, anche nel cappello, realizzato da mano esperta di modista in fogge strane, con fronzoli di nastri e piume e fiocchi o fiori finti di stoffa e penne avicole. Ma soprattutto era d'obbligo la veletta che dal cappello scendesse sugli occhi a velarli, a impronta e simbolo di modestia, pudicizia e morigeratezza, tutte coniugate al femminile, con riverbero confermativo

anche nell'uso vigente in chiesa, dove una donna, in obbedienza ad antiche prescrizioni paoline, non poteva entrare se non col capo coperto.

La modista era dunque donna di estro e talento, dotata di una fantasia aperta all'invenzione creativa, capace di rincorrere la vanità femminile e di darle stimoli di esuberanza. Aveva un ruolo eminente, in questo contesto la modista, insostituibile, e quindi ricercata.

C'era solo lei in paese a fare la modista, ed era agognata e apprezzata dall'universo pubblico femminile. Il quale sognava, in una stagione avara di lusinghe e di sogni, il proprio apparire in società con le vistose bardature d'uso, di cui il cappello era elemento centrale di visibilità.

Era una donna dal volto comune ed esangue, che concentrava nella vivacità degli occhi il suo impaziente spirito d'avventura, muovendosi nel ginepraio delle immaginazioni al femminile, ora stimolandole, ora governandole pazientemente con girandole di proposte tutte misurate sulla consonanza tra il cappello e l'effigie a cui adattarlo, oltre che sui gusti, qualche volta sui capricci delle destinatarie.

Non mancava, in paese, anche un negozio di cappelli per signore, ma i prezzi non erano accessibili a tutte. E questo rendeva prezioso il lavoro della modista.

Era difficile quindi che una portatrice di cappello, non fosse passata, almeno una volta nella vita, dal laboratorio della signora modista, magari per un acceso confronto sulle ultime invenzioni della moda in fatto di cappelli.

Poi, gradualmente, andò scemando l'interesse per il

cappello, fino ad esaurirsi per dar posto alle più economiche inclinazioni dei capelli al vento, magari agghindati da mano esperta di parrucchiere, che, nel frattempo, assieme ai fabbricanti di cappelli in serie, aveva soppiantato le modiste, fino a determinarne ineluttabilmente l'estinzione.

Anche la chiesa allentò i freni in fatto di capo coperto delle donne, che - le spudorate - finirono per andare a messa coi capelli al vento, anche a dispetto di S.Paolo.

La signora modista visse le angustie del declino delle mode, accompagnato da altro, ancora più inesorabile declino, che atteneva alla vita.

Fu una solitudine amara a invaderne e possederne la vita, a spingerla sempre più nel bozzolo dell'oblio che a poco a poco, ne artigliava le giornate sempre più vuote, rodendone fino a consumarli, entusiasmi, estri ed intressi.

Il rifugio fu la grama pensioncina spettantele per legge, che riscuoteva puntualmente alla posta ogni fine mese, e l'assistenza della mutua in cui riversava tutte le sue frustrazioni di malata spesso immaginaria. Un cagnolino di poche pretese e un gatto spelacchiato diventarono gli unici complici della sua solitudine, entrambi intenti spesso ad angariarla strusciandosi molesti tra le sue gambe, anche quando non lei ne aveva voglia. Erano gli unici d'altronde a rompere la malinconia della vecchiaia, che avanzava proterva a braccetto con la decadenza professionale, l'una e l'altra animate da una insolente aggressività.

La mente svagata le suggeriva di prendere l'autobus, ogni paio di giorni, per recarsi a Ragusa, dove immaginava di trovare soddisfazione a veri o presunti torti di cui le pareva di essere vittima, ora da parte dell'Inps, ora della mutua, ora di qualche ufficio che la sua irrequietezza prendeva di mira.

Alla mutua arrivò una mattina sotto la canicola, portando dietro quel povero figlio d'un cane del cagnolino, tirato al collare da una catenina extralunga di una decina di metri. Aspettò paziente il suo turno mentre l'animale, approfittando della libertà di movimento che gli veniva concessa dalla spropositata lunghezza della catena, ispezionava le stanze tutt'intorno, facendo infine irruzione nella stanza del direttore, il quale, distratto com'era da una pila di scartoffie, balzò sulla sedia a causa di un improvviso e impertinente latrato, che nell'intenzione del cane, voleva essere probabilmente di saluto.

“Devo fare le analisi” disse all'impiegato quando venne il suo turno.

“Ha la proposta del suo medico curante?”

“Non voglio avere niente a che fare col mio medico curante...” rispose aspra.

“Ci vuole la proposta...” proseguì l'impiegato. “Ma lei perché vuole fare le analisi?”

“Mi ha morso il gatto e ho paura che mi abbia avvelenato... non si sa mai... con uno come quello...”

“Ma allora le analisi le deve fare al gatto...” obiettò l'impiegato.

“A chi? Al gatto? Ma il gatto è morto, quella bestiaccia...”

L'impiegato, sussultò, sorrise al collega che gli stava accanto allo sportello, e sogghignando pronunciò una frase a fior di labbra: “Ma allora velenoso non era il gatto... se, poveraccio, ci ha dovuto rimettere la pelle dopo aver morso lei...”

“Eh?... Ma cosa vuole dire lei? Me li fa o no queste benedette analisi?...”

Esami

Intemperanze accademiche

Non è detto che l'Università debba essere sempre il sacro tempio del sapere accademico. Può accadere, anche se raramente, che diventi altro, luogo di intemperanze e stranezze, assimilabili più a quelle che reclamano una cura della schizofrenia che a quelle miranti alla coltivazione della scienza allo stato puro. Allora la severità fastosa e grave che connota e caratterizza la scienza accademica può trasformarsi in evento ameno, legato alla fragilità mentale dei docenti, la quale finisce col superare quella già tanto declamata e aborrita dei discenti.

Al professor Pacesi, per esempio, era venuta in uggia la stessa disciplina che da molti anni insegnava e che era stata motivo essenziale ed eminente, non solo della sua carriera, ma della sua stessa esistenza passata sempre sui libri, tra formule chimiche e matematiche, alambicchi, esami sostenuti ed esami fatti agli altri, e volumi pubblicati a iosa, e successi che avevano toccato le vette internazionali con frequente citazione del suo nome su quasi tutti i libri che trattavano la materia. Era divenuto, il professore, un'autorità accademica conosciuta e stimata in tutta l'Europa.

Ma tutto ora gli appariva monocorde e stantio, ripetitivo come il suono delle risacche nel mese di luglio, quando il mare è in bonaccia. Sapeva troppo ormai, e al contrario di Socrate, sapeva di saper troppo, ma sempre e solo della stessa materia, che gli appariva ormai collocata fuori dal mondo del visibile e del concreto, in un iperuranio dove solo lui aveva accesso. Allora quelli

che agli altri sembravano sbandamenti, per lui erano scappatelle mordaci al di fuori dal recinto in cui la vita e la passione del sapere lo avevano relegato.

Se Caligola, pensava il professore, aveva nominato senatore il proprio cavallo, perché mai doveva essere negato proprio a lui lo sfizio di ‘sfottere’ la scienza che era chiamato ad elargire ai suoi studenti?

Si infischiaava anche dei rimbrotti del rettore, sempre più frequenti negli ultimi tempi, in relazione alla maggior ricorrenza delle sue sortite. Rientravano, quelle del rettore, nel perimetro arido delle sue funzioni altamente dirigenziali e non c’era tanto da angustiarsi per il loro ritmo e la loro intensità. Tanto sapeva, il prof. Pacesi, che si fermavano lì e basta, senza pretendere di andar oltre nella disciplina, che riguarda, in certi casi, anche i docenti.

Gli piaceva essere considerato pazzo dagli studenti, e anche dai colleghi. Ci prendeva gusto. E può darsi anche che un qualche frammento di ragione l’avessero costoro, ma egli si preoccupava solo di cavar divertimento dal suo stesso modo di comportarsi. Tanto la sua, infine, era l’inquietudine incontrollabile di sfottere il prossimo, mettendo in luce quella che gli appariva la dabbenaggine degli altri.

L’esame di chimica lo aveva trasformato in una caba-
la o lotteria, un sorteggio da gratta e vinci ante litteram,
affidato alle sue bizzze.

“Quante finestre ci sono nell’aula di chimica?” aveva chiesto a un tale, atticciato, basso e dal volto un po’ ebete. Quello sbandò, tergiversò, balbettò, infine andò per supposizione e azzardò titubante un “cinque, pro-

fessore...”.

“Ah, si?” lo interruppe.

“Mah...”

“Ma che ma e ma, lei non è venuto neanche per contare le finestre dell’aula di esami. Può bastare, se ne vada...”

Quello mise le pive nel sacco e uscì mogio e derelitto dall’aula.

Fuori c’era un crocchio di poveri diavoli che attendeva in ambasce il proprio turno di chiamata. Uno che, per motivi alfabetici, veniva dopo di lui, gli chiese, apprensivo:

“Cosa ti ha chiesto?”

“Mi ha chiesto quante finestre ci sono nell’aula di chimica...”.

“Cosaaa?...”

L’usciera fece capolino sulla porta e pronunciò proprio il suo nome. Entrò baldanzoso e sicuro, diede un’occhiata alle finestre, le contò e raccontò, poi andò a sedersi sulla sedia al di qua del tavolo.

“Vediamo se lo sa lei... Mi dica, esordì asciutto il professore, quante finestre ci sono nell’aula di chimica?”

“Sei professore” esclamò l’altro con l’animo traboccante di sicumera.

“Ah, si? Allora lei viene qui solo per contare le finestre? Ma che faccia!... Si vergogni, può bastare, se ne vada... Il prossimo, gridò all’usciera”.

Un’altra volta la sua verve si esplicitò su altro sentiero con uno che sembrava esser venuto giù dai pendii del Mongibello.

“Lei da dove viene?” chiese con falsa cortesia.

“Da Biancavilla..” rispose il presunto troglodita.

“Già, da Biancavilla... Lei zappa la villa... tutto l’anno, probabilmente... zappa di qua, zappa di là, e poi viene qui come se niente fosse, e per giunta pretende di superare l’esame di chimica. Ma che sfacciato! Se ne vada!...”

A un altro dalla faccia compunta di baciapile chiese con piglio indagatorio:

“Sbaglia il Papa?”

Quello tentennò, si trincerò in un lungo, imbarazzato silenzio, poi azzardò: “Certo... è infallibile, ma solo in materia di fede, per il resto potrebbe anche sbagliare...”

“Sbaglia Pacesi?” incalzò pronto il professore.

Quello sembrò entrare in crisi reverenziale, quindi tentennando, si permise di esclamare; “Ma... non so, forse, potrebbe...”

“Ah si? Perciò sbaglia il Papa, sbaglia Pacesi, e lei pretende di non sbagliare e di superare l’esame di chimica, ma vada via, per favore...”

L’ultimo di quella tornata di esami quotidiani era uno che sfoggiava una cravatta che pareva gridare al mondo i suoi colori. Sgargianti e prepotenti. Aveva la faccia pacata e soddisfatta e grassottella di chi sa il fatto suo e cammina sul sicuro.

“Ma lo sa che lei ha una bella cravatta?”

“Sì? Grazie professore”.

“Ma dove l’ha comprata quella cravatta? Lo sa che è bella, proprio bella...”

“Ad Acireale, in un negozio del centro...”

“Senta, le pongo un’alternativa secca...o lei mi dà la

sua cravatta e io la interrogo, oppure non me la dà, e io non la interrogo...”

“Eccola, professore” rispose l’altro, sciogliendosi il nodo, estraendo la cravatta dalla camicia e consegnandola con generosa esuberanza al professore che pareva essersene innamorato perdutamente, come se si trattasse di una bella ragazza.

Andò in pensione prima del tempo, e siccome erano ancora in auge i patri manicomi, non si seppe se trovò approdo alla sua luminosa carriera di cattedratico in qualcuno di essi. Perché i manicomi, quando c’erano, erano anche alloggio di uomini illustri.

L'esame uno

Superare l'esame di scienza delle finanze era un'impresa le cui difficoltà andavano misurate, non sulla complessità intrinseca della materia, che restava alla fin fine accessibile, quanto sulle bizze del professore, sulle intemperanze, le insofferenze e la voglia di minimizzare e demolire qualunque esposizione tentata dagli studenti. I quali, già invischiati nel dedalo delle tesi e contortesi della dottrina, facevano una fatica boia a districarsene davanti al pessimismo d'ascolto del professore.

Le frasi usuali erano ripetute ad ogni interrogazione: ma che dice? Cosaaa...? Ma che sta dicendo? Ma via!... Lei ha capito poco o niente... e via di seguito con le ostinate litanie demolitive che caratterizzavano il suo modo di trattare.

Davanti a lui quindi, ogni studente, per bravo che fosse, tremava e sudava, non sapendo da che parte aggredire l'augusto interlocutore.

Ma per una volta, per un'unica irripetibile volta, forse, improvvisamente lo scenario cambiò. Ineluttabilmente, radicalmente.

L'esaminando lo conoscevano tutti per la sua bravura, per quella sfilza 'impudente' di trenta e lode che pomposamente troneggiava sul suo libretto. Tutti, tranne il professore di scienza delle finanze. Il quale, dall'alto delle sue sicurezze dottrinali, senza neanche degnare di un'occhiata il libretto del candidato, formulò il primo argomento oggetto dell'esame. Mi parli di... esclamò con l'occhio bieco da riservare a un nemico.

Quello esibì una sicurezza uguale e contraria all'ini micizia esibita dal professore, cominciando l'esposizio-

ne dell'argomento: scioltezza d'eloquio e di linguaggio, puntualità di riferimenti e chiarezza espressiva, ricchezza di citazioni dottrinali e perfino qualche accenno giurisprudenziale.

Il professore, ascoltava, distratto, annoiato, probabilmente disturbato da tanta esibizione di sicurezze che gli parve subito presunzione. Poi sbottò in un prevedibile: "Ma cosa sta dicendo?"

Dall'altra parte venne una reazione inattesa, soffusa di una tranquillità che era pari alla sicurezza con cui veniva trattato l'argomento.

Eh? Cosa sto dicendo? Vuole sapere cosa sto dicendo, professore? Sto dicendo esattamente quello che ha scritto lei nel libro di scienza delle finanze di cui è l'autore e sul quale io ho studiato, a pagina 115, verso la metà della pagina, vuole controllare?

Ma lei è un impertinente!... Come si permette?

Io? E' stato lei a chiedermi cosa stavo dicendo, e io le sto rispondendo...

Passiamo ad altra domanda...

Se permette, professore, prima completo l'argomento sul qual lei mi stava interrogando. Lei mi ha fatto una domanda, io ho il diritto e il dovere di rispondere. E continuò imperterrito nell'esposizione, ancor più contrassegnata dalla serena compostezza di chi sa il fatto suo.

Il professore chinò il viso sul collo... poi se lo coprì con entrambe le mani il viso. Si chiuse in un silenzio pieno di incognite. Era duro come la roccia il suo silenzio.

Poi quel torrente che scorreva impetuoso davanti alla supponenza dell'illustre docente, si fermò finalmente per l'esaurirsi dell'argomento...

Mi dia il libretto... esclamò il professore. E un altro trenta e lode andò ad arricchire la corona delle precedenti vittorie.

L'esame due

Ma poi, come per miracolo, la scena dell'esame di scienza delle finanze cambiò radicalmente.

Perché c'era in giro, tra gli studenti, un'esigenza difensiva, una voglia di aggredire la protervia del docente e ridurla a più ragionevoli pretese, una voglia che, alla vigilia degli esami, diventava inquietudine. Ingovernabile. E portava ad approntare rimedi di ogni sorta.

Il professore del resto, pur essendo invulnerabile, come lui amava definirsi, il suo tallone di Achille lo aveva. Ed era la politica. Correva da ogni parte a tenere comizi e riunioni e coltivava, com'è inevitabile per i politici, le sue amicizie. Aristocratiche, di medio rango, e popolari.

Così uno dei suoi studenti, che aveva in odio la scienza delle finanze, anzi ne aveva sancito l'incompatibilità coriacea con le sue preferenze giuridiche, probabilmente per una sorta di avversione innata verso i marchingegni che usava lo stato nella difesa dei suoi soldi, pensò di ricorrere all'aiuto di un amico del professore. Amico di un suo amico, come succede in questi casi che fanno odore di politica, e militante solerte dello stesso partito del professore.

Puoi andare tranquillo – gli assicurò l'amico interpellato per la mediazione, chè gli ho parlato tre giorni fa' e si è mostrato molto disponibile.

Egli aveva studacchiato qua e là il testo di scienza delle finanze, quanto bastava per impastocchiare qualche nozioncina, e basta.

Agli esami ci andò dunque speranzoso e pimpante.

L'aula era gremita in modo inverosimile di gente che

aspettava il suo turno e di molti altri che erano venuti per assistere agli esami e fare un rapido ripasso delle domande che il professore o i suoi assistenti facevano agli studenti.. Tutti i banchi traboccavano di studenti messi l'uno sull'altro come sardine in scatola, molti si erano anche adattati a stare in piedi.

Seguì anche lui lo svolgersi degli esami, attento alle domande e soprattutto alle risposte, in modo da poterle fissare nella memoria e usarle alla bisogna.

Dopo una buona oretta dall'ascolto, arrivò il suo turno.

Era un po' tremebondo ora, consapevole che la sua sorte non era in mano alla conoscenza, ma alle risorse della politica.

Si accomodi, disse burbero il professore, pronunziando nel contempo a voce sostenuta il suo cognome.

Poi continuò: Cominciamo con l'impartirle una regola di buona creanza, si tolga il cappotto...

Quello cominciò a spogliarsi mentre si faceva piccolo piccolo, e in lui cresceva, improvviso e impertinente, il desiderio di sparire dall'aula per un qualche improvviso sortilegio.

Lei mi è stato raccomandato, continuò imperterrita e a voce ancora più alta il professore, da un mio amico carissimo...

Mi scusi professore... gli venne da dire, e fu peggio l'averlo detto...

Ma che scusi e scusi... gridava ora il professore davanti all'immensa platea ridacchiante e sfottente degli studenti, Lo sa che le dico? Io non ne posso più di queste raccomandazioni... Sono a casa mentre sto cenando, squilla il telefono, raccomandazioni... Mi sto appisolando sulla

poltrona per la siesta, squilla il telefono, raccomandazioni, sono a gabinetto, tutto discinto, squilla il telefono, raccomandazioni... Io - non - ne - posso – piùùù.... Le ultime parole furono un grido scandito da una voce strozzata, da uomo delle caverne.

L'aula era tutto un mormorare e ridere e sfottere e anche interrogarsi sul dopo...

Professore, interlocuì finalmente, balbettando, l'esaminando, le posso chiedere... una cosa? Io vorrei... ritirarmi...

Faccia lei, io mi congratulo, esclamò quello porgendogli la mano per un imprevisto saluto. E mi saluti il mio amico, concluse.

Viaggio in Europa

La partenza

Un trionfo di valigie, borse, borsoni, ceste, sporte, gerle, bisacce, sacchi e sacchetti di plastica. A mancare è solo la gabbia del canarino... A subire il carico umano e para-umano è un Ducato biancolatte, di antica progenie, nove posti, autista compreso.

Sarù dice, con la complicità losca di Antò, che percorrendo la strada dell'Alcerito, attraverso un dedalo di regie semi-trazzere che solo lui conosce, si risparmierebbero almeno due minuti e mezzo, poco più poco meno, rispetto al percorso usuale.

Il risultato è disastroso, perché il risparmio, orologio alla mano, è solo di mezzo minuto e tre quarti di secondo, tic tac più, tic tac meno.

Decidiamo a maggioranza (cioè col suo solo voto contrario) che Sarù vada a farsi benedire e sia comunque punito, ma poi prevale la logica magnanima del perdono cristiano, anche se egli non manifesta segni di pentimento.

Durante il viaggio nulla di rilevante, tranne i ricorrenti soliloqui di Giuvà che parla quanto un giudice povero, generalmente rivolgendosi a Rosè a sottolineare l'amoroso conflitto che a lei lo lega, indissolubilmente, da quarant'anni e passa.

Verso le ore 22 le cotolette di pollo di Laura si riveleranno provvidenziali, salveranno infatti la comitiva dalla fame e dalla possibile disperazione di sentirsi sperduti, oltre che affamati, lungo un'autostrada che pare non finisca mai.

La notte non riserverà altre sorprese tranne l'eccezio-

nale guida di Neli che darà un'impareggiabile dimostrazione di bravura e di perizia scientifica, sprezzo del pericolo, capacità di aggredire qualsiasi limite di velocità e distruggerlo. Tutto ciò mentre le ragazze fanno la litania a base di "Maria... Maria..." per lo 'scanto' (1). La sua guida, si conclude, dopo circa 300 chilometri. con un lungo, commosso e unanime applauso, non si saprà mai se dovuto allo scampato pericolo, o a più pedestre senso di liberazione. Essa comunque ha consentito a Sarù il meritato riposo, non eterno, ma della durata di due ore e mezza circa, procurandogli anche improvvise e spiegabili crisi di invidia verso Neli.

Il resto della notte è tutto un vago tentativo di pennicelle, tra leggeri ronfare e un continuo levarsi di gambe di fanciulle o di pelosi piedi di giovanotti attempati in cerca di posizioni maggiormente compatibili col bisogno di dormire.

Poi finalmente Busto Arsizio, sontuoso luogo di anime morte e solitudini grevi di negozi chiusi e rari passanti condannati a vivere le ferie come desiderio negato o come memoria di cose passate.

Ma la casa di Aurelia è un rifugio sicuro e graditissimo che ci accoglie col suo nitore, con la placida comodità dei suoi letti e con la tentazione irresistibile delle vettovaglie a noi riservate dalla generosità della padrona di casa, di cui è pieno il frigorifero e che annientano rapidamente la nostra voracità, conseguenza di lunghi e tenaci digiuni che rischiavano di farci morire 'in sul pelo, in sul pelo' (2).

(1) *la paura.*

(2) *con lenta e tormentosa agonia.*

Nel pomeriggio ci attende Arona e lo splendore del lago Maggiore.

Il problema più penoso in cui ci si imbatte è quello del gelato... Neli, l'ingordo di gelati, sostiene che esso è una delle poche gioie della vita e che se non gliene procurano uno, si ammazza, seduta stante. Gli altri fingono una stoica indifferenza, ma in realtà hanno il cuore 'allammicato' (1) pure loro e nella bocca uno sciabordio di acquoline che gli fanno 'arrizzare le carni' (2) mentre cercano disperatamente di dominare l'ingordigia. C'è chi propone un cono da passeggio, chi un pinguino, chi una coppa della zia di mezzo chilo, più consistente, dicono, di quella del nonno.

Prevale la tesi degli ingordi che finalmente possono sciogliere le loro brame di ingoio della fredda pietanza al bar della Vela... e sono coppe azzurre, stracolme, allettanti tentacoli della gola che approdano ad un pedestre tagliando su cui è segnata la modica cifra di 70.000 lire, oltre 'lauta percaccia' (3).

(1) *che si strugge dal desiderio*

(2) *rabbrividire*

(3) *lauta mancia*

Verso Monaco

Maria Di Falco non arriva ancora, pare sia fuggita con Sarù, non si sa per dove.

Si decide di eleggere miss frittata (pesce d'uovo): ad ogni fanciulla o giovanotto in ritardo verrà inflitta una penalità in punteggio: Sarà eletto chi riporterà il punteggio più alto. A Maria vengono assegnati i primi cinque punti.

Sorge improvviso un problema di occhiali, di perduti occhiali. Le opinioni sono diverse, confuse e contrastanti.

Barlume: pare che qualcuno li abbia visti 'sti benedetti occhiali', ma non sa dire dove. Si organizzano angoscianti ricerche, senza aiuto della polizia, ricerche che si concludono con le magiche parole: "Ello (1) che sono qui..."

Finalmente si parte, obiettivo Monaco di Baviera. Si ode la voce di una fanciulla, dolcissimo canto che così si esprime: "Dimmi quando...quando...quando...". Ma nessuno le vuole dire quando, cosicché la sua voce si perde nell'aridità del silenzio.

Si corre come Di Falco vuole, senza limiti di velocità, verso la nuova, agognata meta.

Ma tutt'a un tratto scema la velocità fino a morire e Ducato si ferma, inesorabile e perverso. Ma la bieca fortuna, nostra complice, lo blocca all'interno di un'aria di servizio nei paraggi di Chiasso. Ducato non vuole saperne, forse ha le scatole piene di tutti noi e così decide di appiedarci, obbligandoci ad una sosta e scagliandoci in una prima, fascinosa avventura.

(1) ecco

Telefonate, tentativi di aggredire da soli il mistero del guasto, ma inutilmente. Finisce nella solita solfa, meccanici, carro attrezzi, trasporto di Ducato in officina per le riparazioni reclamate.

Sarù lo accompagna con un amore disperato e compunto, come si fa con un parente stretto, all’Ospedale.

La Terra, il cassiere, gli va dietro, mogio e pedestre, per pagare il conto.

Maria, la Di Falco, entra in crisi a causa dell’assenza di Sarù, il suo amato, e si strugge, ed è ‘squieta’ (1), e sogna il telefono. Invano, perché l’arido pragmatismo di Laura la dissuade.

Ma ad un tratto l’amato ritorna ed è un tripudio d’amore e un sollievo per gli altri, compresi i meccanici che hanno trovato, inaspettatamente un lauto guadagno di 200.000 lire per mezz’ora di lavoro, che Giuvà definisce rubate e che portano una delle due Marie (difficile ricordare quale) a esclamare: “Coscienza, ‘a verità...” (2)

A Monaco si arriva verso le 19 ed è subito affanno per un ostello che non si trova. Le opinioni sono di una discordanza straziante.

Chi propone di dedicarsi alla scoperta di qualche insegna che dica “Zimmer”, che in tedesco pare significhi “camere”, chi, con più aristocratica pretesa, ritiene debba trattarsi di vero e proprio hotel, chi segnala la necessità inderogabile che ogni stanza sia dotata di bagno e crepi l’avarizia, chi dice che un bagno ogni due camere ‘ci abbasta’ e pipa.

(1) *Inquieta*

(2) *“Che incoscienza, in verità!”*

Le angosciose peripezie sono acuite da aspri conflitti linguistici sui nomi delle strade che si concludono ineluttabilmente con frasi come: “...ve lo avevo detto io...” oppure “...avete visto che avevo ragione io?...” ed è tutto un fiorire di dietrologia che commuove. Nessuno ha contezza dell’ economia delle parole, anzi aleggia uno spirito di rincorsa, di competizione sul nulla, un’ inflazione delle proposte, un accanimento del suggerire, che porta ad un’ allegra anarchia.

L’approdo è un albergo che ci offre una camera con tre letti, due camere matrimoniali, una singola.

Veniamo catapultati in un rovente problema dell’assegnazione che, nel conflitto tra camere singole e doppie, diventa arduo cimento con problemi di tutela del valore monogamico del matrimonio, che impone di evitare indecorose promiscuità.

Vengono così sanciti temporanei divorzi con cocenti drammi familiari che sconvolgono l’animo di fanciulle costrette a disertare, per una volta, il talamo coniugale. Cosa che non succede ai La Terra che si vedono invece catapultati dalla sorte in una nuova, dolcissima e impreveduta, luna di miele.

Da Monaco a Praga

Il risveglio ricompone le unità familiari attorno a un tavolo di colazione dove tutti si precipitano a degustare le delizie monegasche, con una voracità che sembra da ‘allancati’ (1).

Marien Platz è una delle piazze più incantevoli del mondo. Il tardo gotico del Municipio è ingentilito da incredibili cascate a pioggia di gerani che ornano balconi e mensole.

Siamo in estasi e Sarù resta, infatti, a bocca spalancata da cui fuoriescono parole come: “Talè..., talè..., talee...(2), ma cose, cose, cose...”

Lo spettacolo di due mimi che si esibiscono in tuta nera, maschere e guanti bianchi, è di una eleganza che stupisce e trascina. Riprendiamo la scena con la telecamera.

Ad un tratto sparisce La Terra, detto Giuvà; pare che sia andato a comprare 77 cartoline illustrate da spedire a figli, nuore, cugini, zie, nipoti, cugini dei nipoti, suocere dei cugini e parenti stretti per parte di Adamo ed Eva. Insomma questo La Terra detto Giuvà, pare stia ‘prendendo canna’ (3) e qualcuno dice che, se continua così, bisognerà dargli una lezione e fargli pagare il pizzo.

In giro per Monaco assistiamo a scene strane, almeno per noi italiani e sicilianotti purosangue. Una vecchietta tiene al guinzaglio un cagnolino, nell’altra mano una paletta, un sacchetto e uno scopino.

(1) *rosi dall’ingordigia*

(2) *guarda, guarda (dal greco ‘taleo’, guardare)*

(3) *sta approfittando della situazione*

La nostra immaginazione conquista la scena di una amorevole, odorosa raccolta di cacchina che viene versata, con altrettanta amorevole e puntigliosa dedizione, nel sacchetto. Ma la libertà dei cani di fare la cacchetta dove vogliono, dov'è andata a finire, qui a Monaco? Che inciviltà!

Un altro vecchietto raccoglie paziente, ad uno ad uno, i piccoli cocci di un fanalino di bicicletta frantumatosi per banale incidente.

Questi tedeschi hanno un culto della strada che pare voglia commuovere e mortificare gente come noi, educata, per antica e coriacea cultura, a considerare la strada come una pattumiera.

Il viaggio procede fino a immetterci nelle grigie brume della Cecoslovacchia. Piove e spiove, tanto che qualcuno propone di approfittare della situazione e di fare una sosta per andare a raccogliere 'vaccarelle' (1).

Praga è un'inquietudine che pervade l'animo di tutti prima ancora di arrivarci, un'attesa che si fa, via via, più intensa.

Finalmente siamo conquistati dalle luci gialle di una periferia urbana che ci riporta a sensazioni di antico.

Nulla che richiami alla memoria le luci fantasmagoriche delle nostre città occidentali.

Un ufficio di informazioni turistiche ci propone l'alloggio in una villetta alla periferia di Praga, dieci chilometri dal centro, prezzi da capogiro, ma in senso antiorario.

(1) *lumache*

Si corre a velocità paranoica dietro la macchina di un giovanotto che si chiama Juri, ovverosia George, o Giorgio che dir si voglia, su strade di antichi selciati sconnessi, verso una meta che alle fanciulle appare sempre più misteriosa e carica di inquietanti incognite e immaginosi oscuri pericoli.

Tra un 'siccarizzo' (1) e l'altro si approda a un gomito di viuzze dove c'era un buio che 'si felliava', si poteva cioè tagliare a fette.

Una fanciulla proclama che le è uscito il cuore (dal petto), un'altra dice che ci hanno portato dove tolsero le scarpe a Cristo, un'altra ancora strillona: "Maria, Maria, Padre, Figlio e Spirito Santo, e chi l'avrebbe detto che saremmo finiti in questo catoio? (2)"

Ma quando le fanciulle finiscono di 'pipiare' e veniamo infine introdotti nel temuto ostello, le cose cambiano da così a così e le fanciulle perdono la faccia.

C'è pulizia, eleganza, comodità, soprattutto tre bagni per otto persone, percentuale che corrisponde esattamente a quella minima perentoriamente imposta da Antò che pare abbia problemi di stomaco (scioglimento?).

Decidiamo di fare un'escursione notturna a Praga dove arriviamo, tenuto conto della raro fiuto urbanistico di Sarù, che in fatto di strade sa orientarsi meglio di Paolo l'orbo (3), in una 'botta' (4).

(1) *spavento improvviso*

(2) *topaia, casa piccola e fatiscante*

(3) *antica figura di mendicante cieco che sapeva a memoria le strade del paese.*

(4) *in un attimo*

Giuvà vuole andare in un locale notturno, ma Rosè gli dice secca: “Te lo do io il locale notturno...”

Ma alla fine Sarù, tra il perentorio e il conciliante, esclama: “Quanto al locale, questa sera ci andremo certamente in un locale, ma per dormire... tanto sempre locale è... e quanto al notturno chi può negare che siamo di notte?”

Adagiandosi su questa pedestre filosofia consolatoria, qualcuno si azzarda a ricordare – l’impudico – che, in fondo, lo spogliarello lo si può fare in casa, in modo più intimo e soprattutto più a buon mercato...

Primo giorno a Praga

Praga ci dà una commozione intensa, fatta di suggestioni ed incanti incomparabili per la magia dei suoi monumenti, delle sue piazze, dei suoi palazzi, delle sue chiese, delle sue memorie.

Senti aleggiare dappertutto una sorta di contenuta euforia per la liberazione da incubi antichi e recenti. La gente è allegra e viva e il comunismo sembra una ferita rimarginata, ma anche una stimmata di umiliazione che ciascuno porta nel sangue e nell'anima.

Le notizie del colpo di Stato in Unione sovietica, di cui avevamo avuto vago sentore a Monaco, ci proiettano in un grande sgomento che si dissolverà l'indomani quando apprenderemo dai giornali e da qualche telefonata in Italia, del suo fallimento. Ma qui, a Praga, sembra non sia successo niente, la gente è silenziosa, sobria di parole e gesti, anche se dietro l'apparente serenità puoi immaginare il dramma che vive e la successiva euforia, dopo lo scampato pericolo.

Visitiamo il museo etnografico ed infine, con gli occhi ancora pieni di meraviglia, decidiamo di dare adeguata risposta agli stimoli della fame dandoci alla ricerca del ristorante dove aveva mangiato Gianni.

Alcuni hanno una fame che non ci vedono dagli occhi e sembrano 'allardiati' (1) mentre danno fondo alle varie pietanze a base di cacciagione e coniglierie varie che ci vengono servite.

(1) *posseduti dai morsi della fame*

(2) *era innervosito*

Ma Giuvà ‘aveva il ‘nervoso’ (2) perché non trovava una bistecca come lasciò detto il Signore, e non si capiva perché mai il Signore avesse rivelato solo a lui l’esistenza di una tale bistecca.

Sarù mangiava, mangiava, mangiava, che pareva ‘allupato’ (1), Maria spizzicava qua e là ‘gnistianandosi’ (2) a ritmo alternato, Laura si ‘strologava’ (3) ordinando pietanze le più strane e piccanti, Antò dissertava con spirito giudiziario su problemi di stomaco, emettendo sentenze, che passavano subito in giudicato, su ciò che fa bene e ciò che fa male, Maria Corbino rideva in inglese, parlava in inglese, mangiava in inglese, che per poterla capire bisognava prima fare la novena a Santo Spiridione, protettore degli ignoranti.

Ma la trepidazione finale, dopo tutto quel tripudio di ‘panze’, nell’attesa del conto, si sciolse in una esplosione di gioia quando un Giuvà-giulivo annunciò che ogni ‘mangiatario’ (4) doveva pagare la somma di quasi ottomila lire.

Ci fu chi svenne per la commozione e sembrava che gli stesse prendendo una sincope, chi diceva che non c’era più mondo, chi proponeva di farsi l’abbonamento, mentre le fanciulle cinguettavano lieti motivi di romantiche canzoni del repertorio vigente nel secolo precedente.

(1) *insaziabile come un lupo*

(2) *faceva smancerie*

(3) *si esibiva ostentatamente*

(4) *mangione*

A Praga, tra sogno e magia

Dedichiamo l'intera mattina alla visita della cattedrale di S. Vito e dell'adiacente castello.

S. Vito è uno degli esempi più fulgidi dell'arte gotica: si rimane conquistati dallo slancio mistico degli archi a sesto acuto, dalla magia cromatica delle navate, dall'incanto delle tenue luci diffuse che dovrebbero indurci al raccoglimento e alla preghiera se non venissi distratto da una babele turistica indescrivibile, un andirivieni di migliaia di persone, tra flash di fotografi, confusione di lingue e una generale disattenzione ai significati del luogo.

Quando usciamo davanti a noi si staglia un terzetto di soldati che si apprestano al cambio della guardia: sono di un sincronismo paranoico, nei gesti e nei movimenti, probabilmente di antico timbro teutonico. Ma perché gli uomini smarriscono con tanta celerità il senso del ridicolo?

Ponte Carlo è una festa di arte e di bellezza, un irretimento dei sensi che ti scuote, ti travolge e domina. Qui la suggestione delle pietre e delle luci si coniuga con la musica e diventa momento di fuga dalla realtà, proiezione in un mondo fantastico, pittoresco, teatrale. Perché l'arte in questo luogo si esprime nel teatro, nella rappresentazione di una incontenibile gioia di vivere a cui partecipa tutto: l'incanto della Moldava, la musica delle decine di complessini rock, folk, classico, corale, e poi lo spettacolino di marionette e di mimi, tra un pullulare di punk, rockettari, barboni, guitti casuali e tanta altra fauna umana che a Ponte Carlo trova il modo di

esprimersi esibendosi.

Scendiamo sulla rive della Moldava, ai piedi del ponte, a goderci e a ritrarre con le telecamere un tramonto di incomparabile bellezza.

E' un proscenio di luci che si apre gradualmente sulla collina prospiciente al ponte, a proiettarci nella fiaba incredibile del castello di Praga soffuso di una leggera, incantata luce viola, le guglie della cattedrale di S. Vito contro il rosa intenso del cielo, e poi giù nella valle le arcate del ponte adagate su tenui luci gialle, e all'improvviso, come guidato da una mano esperta di regia, un volo di cicogne a conquistare un cielo morente di luci e a consegnarci ad una commozione ingovernabile.

Andiamo via con gli occhi stanchi di stupore e torniamo ai nostri usuali umori goliardici, la mesta goliardia della maturità avanzata in cui dissipiamo le nostre accese sensibilità.

Si mangia in un ristorante tipico sotto i portici adiacenti al ponte Carlo e sono squisitezze praguesi a base di caviale, gelatina, salmone, carne, ed altre luculliane pietanze.

La nostra fame sembra elemento del paesaggio, si inquadra nelle recenti scoperte e da esse viene, allo stesso tempo, contenuta e stimolata.

Sulla via del ritorno si accendono dispute di inaudita ferocia, non nuove al nostro stile, sui percorsi più praticabili e convenienti per raggiungere più celermente la nostra tana-rifugio.

Ma tutt'a un tratto, non so se a causa di improvvisa, provvidenziale imperizia di Sarù, Ducato ci catapulta in una dimensione di sogno, favola o utopia, ed è la piazza

di Stare Mesto che esibisce un nome inedito e misterioso a causa della parola Mesto.

I quattro lati della piazza sono un fiorire di palazzi di una bellezza superba e dolce che le luci della sera esaltano ancora di più, lasciandosi interrompere soltanto da uno stagliarsi di guglie e campanili e dalla sagoma nera del monumento dedicato a Hus, che troneggia, maestoso e tetro, al centro della piazza, a ricordo di antiche lacerazioni religiose.

Ma Sarù e Antò resistono tetragoni e duri alla tentazione di scendere dal pulmino e lasciarsi irretire in queste beatitudini, occupati, come sono, a dirimere ardui problemi di percorso.

Torniamo quindi alle nostre commoventi banalità notturne, esangui rappresentazioni della voglia di vivere attraverso il tirocinio del convivere.

Ancora Praga, tra banalità conclusive

L'ultimo giorno a Praga vorremmo viverlo il più intensamente possibile. Sul pulmino Laura declama a voce alta brani di un libro su Praga, descrittivi di storia e monumenti.

Scendiamo in quattro, Neli, Antò, Giuvà e Maria Di Falco, i primi tre per problemi di cambio di moneta, la quarta per problemi di pere (da comprare). Ma le pere, a Praga, forse sono come i limoni in Siberia, e Maria dunque viene assalita da una crisi di sconforto da pere. Ora siamo tutti a piazza Venceslao, davanti all'agenzia della Cedok, poi ci perdiamo, ci ritroviamo, ci riperdiamo, ci dividiamo, ci riuniamo, e ci ridividiamo infine per poter visitare, ciascuno per suo conto, i grandi magazzini e fare incetta di 'rocciole'(1) varie a buon mercato. Tutti sono assillati dal problema del regalino, cosa portare alla moglie del cugino del fratello e al nipote della sorella del cognato? 'Pare brutto' tornare con le mai 'vacanti'(1) e fare i 'lizziri' (2), e sono quindi 'rocciole' 'rocciole', e ancora 'rocciole', che alla fine riempiono sacchi e sacchetti.

Infine la spezzata unità del gruppo si ricompone faticosamente sulla soglia dei grandi magazzini dove si apre una accanita disputa sul desinare. "Io, per me, ho una banana e un pezzo di formaggio...", dice uno, mentre un altro proclama, rassicurante verso se stesso, che gli basta un piatto di spaghetti con la salsa, mentre un terzo esprime solidarietà commossa all'idea; un altro dice che, se fosse per lui, resterebbe a digiuno perché ha lo stomaco indietro, un altro ancora comunica che lo stomaco ce lo ha avanti e non si preoccupa di tutto questo Cianciare, mentre l'ultimo dice che, con questo chiacchiericcio, il cibo glielo stanno facendo diventare arsenico, prima ancora che entri nello stomaco.

(1) *ciarpame*

(2) *vuote*

(3) *avari*

Il riepilogo è una bottega di generi alimentari dove si comprano tomazzi (1) praguesi, insalatine e qualche altra 'leccità' (2).

Nel pomeriggio torniamo nella piazza di Stare Mesto per 'stare' allegri ed è lo stesso spettacolo della sera prima, stavolta consegnato alla luce del giorno che ne rivela contorni inediti. Ancora riprese con le telecamere e sosta alle bancarelle.

Neli vorrebbe comprare un pupazzo, ma Laura dice che è 'lariu' (3) come la morte e che se ce lo portiamo a casa a qualcuno viene una 'botta di sangue' (4). Si ripiega su una sorta di cono gelato, almeno così sembra, ma che invece si rivela pieno di una malta rossastra che ha il sapore del bario, quella schifezza che si suole somministrare al paziente in attesa di radiografia. E il paziente stavolta è Neli, l'ingordo di gelati, che intravede nell'ostia del cono il miraggio di un nuovo icecream alla fragola e invece rimane schifato e scornato.

Nella chiesa barocca di San Nicola si tiene un concerto per violino, violoncello e arpa, musiche di Mozart, Gounod, Shubert ed altri.

Strana questa concordia nel decidere di andarci, ma è così, ci andiamo. L'interno della chiesa è bellissimo e il concerto rende l'atmosfera struggente facendoci capire le altezze a cui può arrivare la musica quando di sposa con l'arte. Sarù, con la telecamera riprende le volte e gli altari della chiesa al suono dei violini.

A sera, ancora piazza Venceslao per un wuster alla senape per poche corone e imperiture vittorie di ricorrenti pidocchierie.

(1) formaggi

(2) leccornie

(3) brutto

(4) una sincope

Czestochowa, Cracovia, drammi, tragedie e insonnie

La tappa Praga-Czestochowa-Cracovia è la più lunga del giro, circa 700 chilometri, e diventa estenuante per la poca praticabilità delle strade.

Omolouc è una cittadina interessante, con qualche monumento di rilievo.

Vi facciamo tappa per rifornirci di vettovaglie e bevraggi vari. Ma durante la sosta veniamo travolti dal dramma.

L'assillo della sete invade la gola di Neli, riarso per lunghe astensioni; ed egli tenta di lenire l'urgenza di liquido versando, in mancanza di bicchiere, un fiotto da una misteriosa bottiglia trovata nel cofano della macchina, direttamente in gola, senza contatto con le labbra, per igienica e aristocratica cautela.

“Ahhhh...” si leva un grido subumano e di suono cavernicolo, strozzato sul nascere, ché non d'acqua trattatasi, ma di fetente gasolio, messo in bottiglia da mano ignota e malvagia, per chissà quali fini scellerati!

Le indagini vengono affidate al giudice Corbino, esperto di trame mafiose di taglio gelovittoriese, nonché di polizieschi intrighi. Dopo tortuose ricerche e interrogatori, si verrà finalmente a sapere che la mano sacrilega e scellerata, che aveva preparato la losca bevanda, appartiene a Di Falco, detto Sarù, che aveva trovato bieca connivenza in La Terra, detto Giuvà, del casato del Miele.

“Mi avete ‘raggirato’ (1) e avvelenato!...” gracchiava il povero Neli mentre Maria Corbino esclamava: “Ma cose, cose, cose...” e Laura si adoperava in rudimentali lavaggi gastrici e gargarismi vari.

(1) *raggirato*

Alla fine l'infortunato viene caricato in groppa a Ducato per farlo riposare, si diceva, tra un ruttino e l'altro di gasolio, e via verso Czestochowa.

Le autostrade polacche che attraversiamo sono qualcosa che oscilla tra l'insipienza, l'allegria incoscienza e il dispregio della vita umana.

Si può correre senza limiti di velocità, fare inversioni di marcia ad U superando lo spartitraffico, trovarsi incollati dietro un trattore, vedersi tagliata la strada da strisce pedonali, trovarsi a scansare gente che si immette, improvvisamente e senza segnaletica, in autostrada, dover evitare un cane che, ignaro, attraversa la corsia.

Il santuario della Madonna nera di Czestochowa è di un barocco che toglie il respiro, enfatico, magniloquente, contorto. La cappella della Madonna è più sobria, più invitante alla preghiera e alla meditazione.

Dopo un'ora circa di sosta, si riprende il cammino verso Cracovia, di nuovo attraversando le perigliose autostrade polacche.

L'arrivo è contrassegnato dal solito coro di amoroze discordie sull'albergo da scegliere. Il coro propone, in radicale dissonanza, di andare a destra, a sinistra, avanti, indietro, motel, albergo, zimmer. Due stelle, tre stelle, quattro e cinque stelle suggerite da un aristocratico paranoico di cui è bene conservare l'anonimato.

Nella generale apocalisse di proposte si finisce per chiedere protezione a un tassista che, guarda caso, parla un italiano stentato, ma comunque rassicurante, che ci conduce sicuro a dieci chilometri da Cracovia per poi dichiaraci, beffardo, che nell'albergo non c'è posto.

Lo stesso tassista italianoide ci conduce in un certo hotel Krac, che altro non è che un malmesso villaggio turistico, dove veniamo sbarcati esausti e con le ossa rotte dietro versamento di una somma rilevante.

Maria Di Falco aveva la ‘scirienza’ (1) che nessuno sa cos’è nel suo vernacolo ‘significatorio’, Maria Corbino ripeteva in perfetta lingua anglosassone “I am tired...I am tired...” tanto che Sarù, che di inglese capiva niente, le disse brusco: “E tiriti quanto vuoi...” mentre Rosè esclamava “schifu... schifu...(2)”

Il coro delle proteste si sciolse al ristorante Plasic dove tutti ‘si addobbarono’ (3) come porcelli e perfino Giuvà, quella sera, non ‘piliava’ (4) più e sembrava ‘scassato’ (5) come gli altri.

C’era cibo, insomma, che sembrava avessero invitato i calabresi (6).

“sa quantu n’ha custari...” mormorava angosciata Maria Di Falco, guardando Sarù con occhi ‘picciosi’ (7), economicamente apprensivi, prevedendo che le sarebbe presa un sincope all’arrivo del conto.

Ma mentre così diceva, ‘rantiava’ (8) bramosa di piatto in piatto in cerca di qualcosa che non le facesse male allo stomaco.

(1) termine intraducibile, forse ‘avere la nausea’.

(2) che schifo!...

(3) si saziarono

(4) faceva lo schizzinoso

(5) insaziabile

(6) modo di dire siciliano per dire: ospitare persone insaziabili

(7) con gli occhi piccoli e cisposi

(8) si aggirava qua e là

Ma quando il cameriere venne davvero col conto in mano, 4000 lire, diconsi quattro mila a persona, divenne contenta come una pasqua, e con lei tutta la comitiva, e propose di tornare lì a mangiare, il mattino, il mezzogiorno e la sera e, se avesse potuto, a Pasqua e a Natale.

“Allora ti sei ‘alliccata’... (1) le diceva Sarù, compiaciuto come un gatto sazio, e felice.

Ma la notte no... ma la notte no...

La notte era, infatti, quel water che portava nel fondo incrostazioni nerastre risalenti ad epoche medioevali e quell'odore indefinibile di muffa e gabinetto che ti invadeva le narici e possedeva.

Quella notte Giuvà, dopo una doverosa ‘naschiata’ (2) tutt'intorno, si era buttato sul letto come un masso, ché aveva un sonno cane, un sonno che stava morendo e non teneva all'in piedi. Ma tutt'a un tratto sentì un ‘ciki ciki’ (3) sul collo che lo fece saltare come un ‘arso’ (4): era un topo che gli fece ‘arizzare le carni’ (5) e gli tolse il sonno per gran parte della notte. Tentò dapprima una ‘vociata’ (6), ma la strozzò sul nascere perché nell'altro letto Rosè era ‘nel meglio sonno’ e se si fosse svegliata avrebbe fatto il diavolo a quattro, forse addirittura a cinque, perché dei topi si ‘scantava’ (7) come una matta e se avesse visto quello di Giuvà avrebbe fatto ‘schiglie’ (8) da svegliare tutto il vicinato alberghiero.

Giuvà cercò guardingo il topo, ma quel figlio di cane non si fece trovare, ché chissà in quale buco si era andato a ficcare.

(1) *ti sei fatta allattare*

(2) *annusata*

(3) *solletico*

(4) *uno con le fiamme addosso*

(5) *rabbrividire*

(6) *un grido*

(7) *aveva paura*

(8) *avrebbe urlato*

L'indomani il resoconto sul topo fu fatto a tinte fosche, con qualche 'frinza' (1) di Rosè, ma solo per sentito dire dal consorte.

Ma mentre Giuvà e Rosè si 'cicaliavano' (2) nella descrizione degli eventi notturni, un grido lacerò il silenzio del mattino; era Laura che scendeva a precipizio le scale annunciando. "il topo... il topo..., era nella valigia...".

Giuvà sosteneva che era lo stesso topo che gli aveva 'cikiciato' il collo durante la notte, Rosè, come al solito, era di parere diverso, doveva essere un altro, ché in un albergo come quello di topi non poteva essercene uno solo.

Decidiamo quindi di fare le valigie assieme alle rimostranze alla portiera dell'albergo che affidiamo a Maria Corbino, la quale le esterna in rigoroso linguaggio anglosassone, com'era suo costume professionale e dovere solidale verso la comitiva.. E ottiene piena soddisfazione dal momento che quella rispose, con perfetta faccia di bronzo polacca, e con monosillabica impertinenza. "i am sorry!" che nel linguaggio degli inglesi vuol dire 'mi dispiace'. E basta.

Ora siamo approdati al Royal, uno dei migliori alberghi di Cracovia e crepi la spilorceria. Bagno in camera, televisione, frigo bar, water con incrostazioni di più recente ascendenza, cioè risalenti, probabilmente, secondo i calcoli di Sarù, all'età moderna, o addirittura contemporanea.

Ma il dramma ora riguarda i consorti Di Falco. Convoluti a giuste e legittime nozze, secondo il rito di santa romana chiesa, in era trogloditica, si erano amati con passione ardente ed infuocata fino alla presente era volgare.

(1) *frangia*

(2) *si davano da fare*

Ora la congiura degli eventi impone ai due una imprevista, lacerante separazione, obbligandoli a dormire non più nello stesso talamo, ma in camere diverse e, per giunta lontane. Ed è una notte di roventi struggimenti in pene d'amore di ultrasessantenni.

Laska, laska, invoca Sarù in perfetta lingua ceca, con voce roca e dilaniata, tastando intorno, ma altro non trovando se non un morbido cuscino di piume d'oca da abbracciare.

Però il fatto più grave successe a Neli, senza che nessuno potesse prevederlo. Verso le cinque del pomeriggio fu colpito da un feroce mal di testa, un mal di testa che lo faceva 'allardiare' (1).

La voce circolò all'interno della comitiva che si diede subito da fare per lenirgli, in qualche modo, il dolore. Si tentò anzitutto una diagnosi, come sempre contrassegnata da pareri discordi.

“Che vuoi, è lo strapazzo...” diceva uno; “nenti, nenti, frisco è...”, faceva eco un altro, mentre un terzo incalzava: per me è di stomaco, con tutte quelle trippaglie che avete mangiato...”.

Poi venne la terapia, e chi preparava gocce di Novalgina, chi proponeva un fazzolettone attaccato stretto attorno alla testa, che era una santa cosa, dicevano, chi suggeriva di 'aloppiarlo' (2) di sonno. Insomma chi prendeva torce e chi prendeva candele, mentre lui, il malcapitato, 'piniava' (3) dal dolore.

(1) bruciare

(2) drogarlo con oppio

(3) soffriva le pene

Pomeriggio a Budapest, incanti magiari

Il viaggio verso Budapest è una scorribanda veloce attraverso le campagne polacche popolate di gente vestite a festa che va a riempire le chiese per la Messa domenicale e attorno senti una fede antica e profonda che dipinge sui volti un'aria di letizia serena e appagata che sta scritta anche nel modo di vestire e di parlare.

Budapest è una città di una bellezza superba, che ti accoglie con lo splendore dei suoi monumenti, il nitore delle strade, la maestosa appariscenza dei palazzi e dei ponti. Intorno c'è un senso del nuovo che si accompagna all'opulenza consumistica dei negozi, all'eleganza sobria della gente, all'intensità del movimento turistico. E' una città dimentica del passato, che cerca e trova un contagio con l'occidente e lo vive, a sua volta contagiandolo con la sua cultura e con la sua identità.

Superato l'aspro problema dell'alloggio in un hotel della periferia immerso nei boschi, che gli danno un sapore di baita di lusso, decidiamo di fare la prima incursione nella città, meta la chiesa di Mattia e i bastioni dei pescatori.

Ducato trova luogo di sosta ai piedi della collina di Buda cosicché l'erta salita di 349 gradini è un fatica boia che le fanciulle affrontano con giovanile e baldanzosa levità, mentre i maschietti arrancano come possono e si riducono con la lingua di fuori. Alla faccia della debolezza del sesso gentile.

La chiesa di Mattia è uno dei pochi luoghi al mondo in cui l'intensità dello spirituale tocca vertici insuperabili e diventa commozione che la musica dell'organo rende

ancora più struggente.

La bellezza è una sovranità assoluta, un dominio dei sensi a cui non puoi sottrarti. E diventa fantasmagoria di luci e colori dal bastione dei pescatori, su un Danubio che è lo specchio stregato di una città che sembra innamorarsi di sé, mentre aleggia intorno la poesia di violini zigani che allietano con la loro musica la cena di avventori e turisti.

Il ritorno in albergo è dunque una malinconia che ci invade impietosa.

La 'mola' antoniana

Il palazzo reale di Budapest è uno dei segni più vistosi e rilevanti di un passato di gloria austro-ungarica. Contiene tre musei, tutti regolarmente chiusi al pubblico. Ci dedichiamo così alle riprese degli esterni con le instancabili telecamere.

Il gruppo si mette in posa quasi al completo davanti alla fontana di Mattia e il commento ora attiene all'esigua differenza che corre tra l'età del monumento e quella, complessiva però, dei suoi occupanti. Pare, infatti, che quest'ultima non raggiunga quella dei 450 anni..., mentre il monumento pare risalga al secolo scorso.

Il pranzo è gramo e fugace, da crampi allo stomaco. Pazienza e viva la maggioranza che lo ha deliberato.

Bisogna correre a visitare il Parlamento che, tra gli edifici civili, è certamente il più bello, specie se contemplato, dalle colline di Buda, nel suo specchiarsi sul Danubio.

Ma nel pomeriggio di nuovo il diavolo ci mette la coda,

più precisamente la mette tra i denti di Antò la coda, in forma di un fastidioso mal di denti, un male che gli veniva, se ne andava, tornava, insomma con un ‘trasi e nesci’ (1) che non gli dava pace.

Di nuovo si danno tutti a prendere torce e candele in forma di novalgine, aspirine varie, e cataplasmi di linosa, che però vengono solo consigliate, essendo reperibili solo ai tempi del nonno.

Ma niente, quello, il dolore cioè, non vuole saperne di andarsene, chè forse ci ha preso gusto a stare nella bocca di Antò e a farlo abbaiare come un cane.

E fu proprio nel momento in cui il dolore era più ‘camurrioso’ (2) che Antò decise di farla finita e telefonare in Ospedale.

Maria corse al telefono, ma non ebbe il tempo di mettere fuori il naso dalla porta che quello, il dolore, lasciò Antò come se si divertisse a giocare con lui come il gatto col topo.

Si pensa allora di ‘ammogliare’ (3) la cosa ripiegando in una visita di dentista d’alto rango professionale dal quale, previa telefonata, lo accompagnerà tutta la comitiva con solidale apprensione e partecipazione alla sciagurata vicenda della ‘mola’ (4) antoniana.

Il dentista era una dentista, che per fortuna parlava l’inglese, cosicché Maria fece da interprete tra medichessa e paziente.

(1) *entra ed esci*

(2) *molesto, ostinato*

(3) *raggomitolare, nel senso di insabbiare*

(4) *il molare*

(5) *idem: il molare*

E quella magiara medichessa emise impietosa sentenza di condanna a morte della ‘ianca’ (1). Antò, forse per motivi di concorrenza professionale, essendo egli competente in materia di sentenze, non volle crederci e pretese una traduzione della sentenza in lingua francese, che egli masticava con maggiore perizia, rispetto a alla lingua anglosassone, in cui brillava, per motivi professionali, la moglie

Maria quindi fece da interprete mentre la medichessa diceva, tra il commosso e il compiaciuto; “Ia... ia...”.

Per fortuna l’esecuzione della sentenza di condanna a morte della ‘ianca’ (1) di Antò venne rinviata perché avvenisse in Italia, che era la patria del proprietario del molare, ma anche perché il delitto di carie si era verificato in Italia, come sottolineava Antò, per competenza giuridico-penale.

La sera ci attende una cena raffinatissima nel ristorante dell’albergo Tanne in cui siamo alloggiati. Lume di candela, violini zigani e camerieri in guanti bianchi e cravattino.

Ma l’assillo del conto produce sorrisi a mezza bocca e imbarazzi nella scelta delle cibarie anche se si mangia come Dio comanda, coi piatti sotto la ‘buffetta’ (2) e recitando a ‘strologarsi’ (3) a più non posso.

Ma alla fine, quando finalmente arrivò il conto, si coprì che il diavolo non aveva le corna, come molti pensavano e temevano.

(1) molare

(1) francesismo per dire ‘tavolo’

(2) si esibiva ostentatamente

A casa, a casa...

Il viaggio di ritorno è una corsa disperata attraverso i boschi dell'Impero austro-ungarico, soste in autogrill, caffè, bisognini, riposini, pennichelle e stiracchiamenti vari, fino all'accogliente Motel Agip di Firenze dove arriviamo alle 22,30, dopo circa 15 ore di viaggio, per una 'saponata' (1) da 160 mila lire a coppia per una sola notte di dormizione.

Sarù è innamorato della notte, oltre che di Mariù, e odia l'afa agostana che lo fa stare male e gli fa venire 'scavoranelle' (2). Timidamente quindi, ma con una notevole dose di faccia tosta, accenna alla possibilità di fare unica tirata, ormai che siamo a Firenze, proseguiamo fino a Scoglitti da cui ci separano appena 1400 chilometri. Tanto a me il sonno non 'cala' (3) mai, dice, posso guidare fino alla meta senza problemi.

Ma gli altri, un corno che accettano di fare unica tirata, e che siamo fatti di ferro, dicono, va', va', neanche per l'anticamera del cervello, e gli bocciano la generosa proposta.

Il fatto è che Sarù sa dormire a comando, volendo anche in piedi come i cavalli. E quando decide di farlo, si stende e dice a se stesso, dormi, ed è già addormentato, senza 'nacata' (4) e senza 'vo' vo' (5).

Le ossa rotte vengono dunque deposte sui letti per essere resuscitate l'indomani mattina, in ora antelucana. Si riparte.

(1) *fregatura*

(2) *vampate di calore*

(3) *viene*

(4) *cullata*

(5) *ninna nanna*

Sarù tiene la 'funcia' (1), per tutta la mattinata perché era 'gonfio' (2) e non voleva dare confidenza a nessuno. E se ne stava al volante, nero come S. Giovanni nel deserto, a ruminare tra sé le memorie del passato, dei tanti viaggi intrapresi in macchina con Mariù e di quella volta che se la scordò in un autogrill perché pensava che fosse seduta sul sedile di dietro... Egli, strada facendo, le parlava, le parlava, e quella non rispondeva, e lui pensava tra sé, sarà 'gonfia', come era 'gonfio' lui ora. Infine quel silenzio lo insospettì e girò la testa verso il sedile e si accorse che di Mariù non c'era neanche l'ombra, e si diede una 'manata' sulla fronte, come per dire "mamma mia, cosa ho combinato!... e ora cosa faccio?" E fece così, arrivò al prossimo svincolo dell'autostrada, dopo una quarantina di chilometri quaranta, per poter fare l'inversione e tornare a quel maledetto autogrill dove trovò Mariù, sola e sconfortata ché le veniva anche da piangere per la solitudine, ma era comunque sana e salva.

Si corre dunque, si corre.

Una congrua sosta di un'ora per superare la canicola e via di nuovo, Roma, Napoli, Salerno, Villa S. Giovanni, Messina e Scoglitti, infine, Scoglitti, dove arriviamo, ché sembra un sogno o un miracolo, affamati, distrutti, stracchi, verso le 23, e così sia. Anzi, così fu.

(1) tiene il muso

(2) era imbronciato

NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA

EMANUELE GIUDICE è nato e vive a Vittoria (Ragusa). Avvocato, già dirigente pubblico, i suoi interessi spaziano dalla saggistica, alla poesia, alla narrativa. Collabora a giornali e riviste su temi di cultura, commento politico e costume. Nel 2002 gli è stato assegnato il Premio della cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Sue opere sono pubblicate in diverse antologie e hanno vinto parecchi premi letterari.

Ha pubblicato: per la narrativa: *La politica e così via*, Palermo 1984; *Il viaggio la memoria il sogno*, Palermo 1989. (Premio città di Montecatini 1996); *La morte dell'agave*, Foggia, 2001 (1° Premio Todaro-Faranda per l'inedito Bologna 2000; 1° Premio internaz. "Città di Milano" 2002); *Il poeta e il diavolo*, Foggia 2003 (1° premio naz. "Il Golfo", La Spezia, 2004; 2° premio Firenze capitale d'Europa 2003; premio speciale della giuria Il litorale, 2006, Ronchi Apuana - MS).

Per la saggistica: *Mafia come solitudine e rifiuto*, Modica, 1984; *La scommessa democristiana*, Modica, 1984; *Il tempo della politica*, Palermo, 1986; *L'utopia possibile - Leoluca Orlando e il caso Palermo*, Palermo, 1990, *Dinosauri e cani fedeli*, Ragusa, 1995, *Senza siepe*, Modica, 1997, *Liberi come Dio*, Panzano in Chianti (FI), 2002, "...e venne il tempo dei gabbiani stanchi...",

Ragusa, 2004, Prima che arrivi la notte, Panzano in Chianti (FI) 2005.

Per la poesia: Dialogo per una scommessa, Foggia, 1991, teatro-poesia (Premio spec. teatro Città di Montecatini, 1996); Una stagione di rabbie, Palermo, 1993 -1° Premio Marsha Sikla 1993 per l'inedito; Ora che il sogno è pietra, Foggia 1997; 2° Premio Marineo 1997; Un uomo chiamato Gesù, teatro poesia, Empoli, 1999 - 1° Premio spec. naz. Penisola sorrentina" per la poesia religiosa, 1997; 1° Premio naz. per il teatro "Il viaggio infinito", Firenze-Gubbio, 1998; 1° Premio speciale internaz. per il teatro "Il Prione", La Spezia, 1998; "Monologo sulla pietà", Foggia, 2000, 1° Premio "Siracusa" 2000; Premio naz. spec. Penisola sorrentina, 1999; Premio naz. "Il Porticciolo", La Spezia, 1999 e da edito 1° Premio naz. Marineo 2001; Oratorio per un bambino, teatro-poesia, Patti, 2001; Finale d'avventura, Foggia, 2006, 1° Premio internaz. di poesia e narrativa "Firenze capitale d'Europa" 2006; Premio della giuria al Concorso internaz. di poesia "Città di Salò" – 2007.

HANNO SCRITTO SU EMANUELE GIUDICE:

- Σ GIULIANO MANACORDA
- Σ CARMELO LAURETTA
- Σ ELIO ANDRIUOLI
- Σ LUCIANO NANNI
- Σ WALTER NESTA
- Σ GIOVANNI ROSSINO
- Σ CARMELO AREZZO
- Σ RENATO CIVELLO
- Σ GIUSEPPE TRAINA
- Σ CARMELO MEZZASALMA
- Σ STEFANO VALENTINI
- Σ SELIM TIETTO
- Σ SAVERIO SALUZZI
- Σ SILVANO DE MARCHI
- Σ VITTORIANO ESPOSITO
- Σ NINO PICCIONE
- Σ CARMELO DE PETRO
- Σ ORIO ZACCARIA
- Σ GIUSEPPINA LUONGO BARTOLINI
- Σ SEBASTIANO ADDAMO
- Σ ANGELA SCALISI
- Σ EMANUELE SCHEMBARI
- Σ ANGELO ALFIERI
- Σ CARMELO CICCIA
- Σ ENZO LEOPARDI
- Σ GIOVANNI GALLONI
- Σ GIOVANNI OCCHIPINTI
- Σ ANTONIO FIASCONARO
- Σ ANGELO SCIVOLETTO

Σ BARTOLOMEO SORGE
Σ FORTUNATO PASQUALINO
Σ LOREDANA CAPELLAZZO
Σ ELISA LIZZI
Σ PASQUALE MATRONE
Σ ALESSANDRO ANDREINI
Σ PIERO GURRIERI
Σ DANIELA MONREALE
Σ CETTINA BOCCADIFUOCO

INDICE

DISCOLPA	11
TELEFONITE	13
LA PENSIONE	15
PRONTO, LUCIANO?...	23
LA RELIGIONE FAI DA TE	29
LA DOMANDA D'ISCRIZIONE	31
LE CAMPANE DELLA MATRICE	40
IL TRASFERIMENTO	45
POLITICHESE	49
AL TERZO PIANO PROPRIO NO.....	51
LA CAMBIALE	57
IL PADRE, IL FIGLIO, GLI ESAMI...	60
500 VOTI PER ESSERE ELETTO	65
LUCIDO PER SCARPE	70
IL COMIZIO NEL PRECIPIZIO	74
IL SUCCO GIOCOLO DELLA POLITICA	80
LA LEGGEREZZA DELL'ARIA	85
LA SCIENZA DEL BUCO	87
SICUREZZE LESSICALI	91
UN POSTO TRA I GRANDI	96
AL CINEMA	102
LA MODISTA	107
ESAMI	111
INTEMPERANZE ACCADEMICHE	113
L'ESAME UNO	118
L'ESAME DUE	120
VIAGGIO IN EUROPA	123
LA PARTENZA	125
VERSO MONACO	128
DA MONACO A PRAGA	131
PRIMO GIORNO A PRAGA	135
A PRAGA, TRA SOGNO E MAGIA	137
ANCORA PRAGA, TRA BANALITÀ CONCLUSIVE. .	140
CZESTOCHOWA, CRACOVIA, DRAMMI, TRAGEDIE E INSONNIE	142
POMERIGGIO A BUDAPEST, INCANTI MAGIARI ..	148
LA 'MOLA' ANTONIANA	149
A CASA, A CASA.....	152
NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA	154
HANNO SCRITTO SU EMANUELE GIUDICE: . . .	156

Finito di stampare ott. 2007
Digi-Graf, via del Gelsomino 92/98
per conto della

“G”

International Communications

ROMA



DOMUS
Zefiro

**NUOVA
COLLANA**



Nei confini definiti, chiari, di una creatività letteraria, ove si contraddistinguono caratteri di purezza e di antiche passioni del nostro spirito, ci imbattiamo, nelle squisite pagine di questo libro, con una prosa nuova, che con forza vuole rimuovere le finitudini emotive del lettore e sublimarlo alla ricerca del "vero", della "bellezza" e dell'amore". Diventa, così, esso, un contributo efficace alla spinta che ognuno di noi si accinge adare al raggiungimento dello stesso proposito. Opera, infatti, non comune quella di mettere a disposizione del patrimonio spirituale della società, idee e pensieri, con i quali si vuole lanciare un "messaggio" all'evoluzione della nostra storia.

Federico Gabrieli

€ 11,50 (Iva Comp.)

Copertina di Loengrin